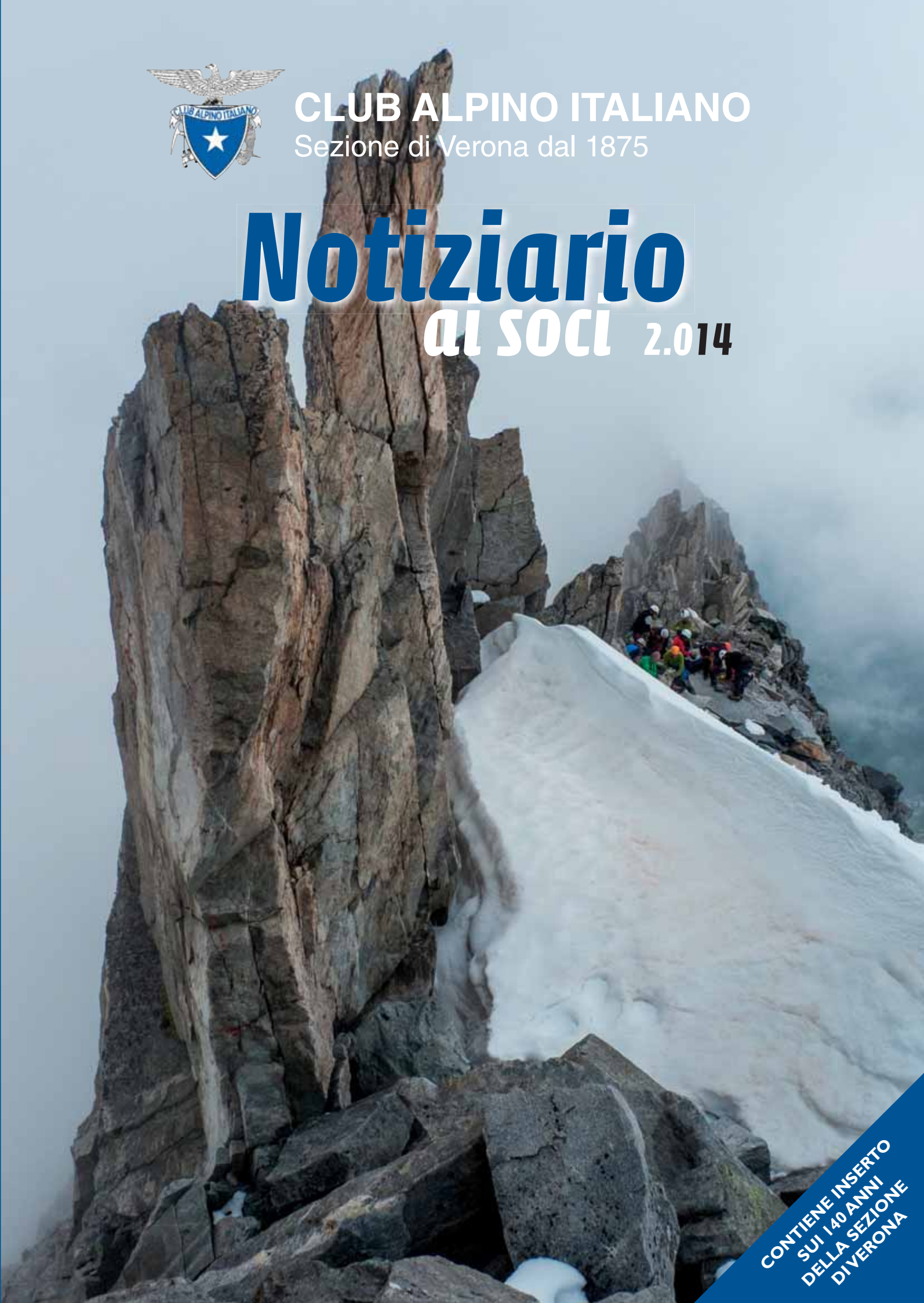


CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Verona dal 1875

Notiziario ai soci 2.014

CONTIENE INSERTO SUI 140 ANNI DELLA SEZIONE DI VERONA

Club Alpino Italiano

Sezione di Verona dal 1875

Notiziario ai soci Gennaio 2015 - N. 14

Autorizzazione Tribunale C.P. di Verona, n. 78 del 20/08/1955

Direttore responsabile
Andrea Etrari
Comitato di redazione
Emilia Arnone
Ezio Etrari

Direzione e redazione:
Club Alpino Italiano Sezione di Verona
Via S. Toscana, 11 - 37135 Verona
Codice Fiscale e Partita IVA 00804420230
Tel. e Fax 045 8030555
e-mail info@caiverona.it
www.caiverona.it

Apertura sede:
martedì dalle 16.30 alle 22.30
mercoledì, giovedì e venerdì dalle 16.30 alle 19.00

Conto corrente bancario:
VENETO BANCA S.c.p.A. - Filiale di Verona Sud
IBAN: IT 94C 05035 11703189570523275

		Associazione	Rinnovo
Quote sociali:	Soci ordinari	€ 54,00	€ 49,00
	Over 80	€ 47,00	€ 42,00
	Soci familiari	€ 31,00	€ 26,00
	Soci Juniores	€ 31,00	€ 26,00
	Socio giovani	€ 22,00	€ 17,00
costo tessera per i nuovi soci			€ 5,00
maggiorazione per invio bollino		€ 1,00	

Assemblea ordinaria dei soci della sezione CAI di Verona

È INDETTA presso la sede di Via Santa Toscana, 11 per giovedì 26 Marzo 2015 alle ore 17.00 in prima convocazione e il giorno venerdì 27 Marzo 2015 alle ore 20.30 in seconda convocazione (*valida con qualsiasi numero di soci*).

1. Nomina del Presidente, del Segretario e di tre scrutatori
2. Esibizione del Coro Scaligero dell'Alpe
3. Approvazione del verbale dell'Assemblea del 28.03.2014
4. Premiazione dei Soci venticinquennali e cinquantennali
5. Presentazione dei candidati al Consiglio Direttivo e delegati alle assemblee nazionali e regionali
6. Apertura delle operazioni di voto
7. Relazione del Presidente e dei Reggenti le sottosezioni
8. Bilancio Consuntivo 2014 e preventivo 2015. Relazione del Tesoriere e del Collegio dei Revisori dei Conti. Votazioni dei Bilanci
9. Quote sociali
10. Varie ed eventuali
11. Lettura dei risultati delle votazioni e nomina degli eletti

In copertina: Collalto - Via Normale (A. Camagna)

in questo numero...

Saluto del Presidente	pag. 1
Tutela Ambiente Montano (T.A.M.)	pag. 2
Manutenzione sentieri sul Monte Baldo	pag. 4
Non solo monti! Sardegna, immagini di un luogo indimenticabile	pag. 6
Sulle guglie del Monte Paterno	pag. 8
Il CAI agli occhi di un bambino	pag. 10
I giorni Tomobiki	pag. 12
Le Dolomiti di Sesto	pag. 14
I nostri ragazzi in montagna	pag. 16
Scuola Intersezionale di Escursionismo Veronese	pag. 17
"Quel giorno... sulla grande di Lavaredo"	pag. 18
Quando musica e pittura parlano di montagna	pag. 20
Arrampicare all'isola d'Elba	pag. 22
Viaggio a Queropalca	pag. 24
Prima edizione del "Cantacai"	pag. 26
L'approccio al canto corale	pag. 27
Jean Antoine Carrel: il "bersagliere"	pag. 29
Il saluto della responsabile del CAI d'Argeno	pag. 32

MISTO
Carta da fonti gestite in maniera responsabile
FSC® C041414

Progetto grafico e stampa Cierre Grafica (Verona) www.cierrenet.it
Questa pubblicazione è stata stampata su carta FSC®.
Il marchio FSC® (Forest Stewardship Council®) identifica i prodotti che contengono legno provenienteda foreste gestite in maniera corretta e responsabile, secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.

Saluto del Presidente

Alessandro Camagna

Care socie e cari soci,

Siamo in cammino verso l'inizio dell'inverno, dopo un'estate bizzarra e un autunno denso di pioggia e disastri, la magia del S. Natale cresce giorno dopo giorno ci avvolge e trasporta verso la fine dell'anno, nonostante neve e freddo sembrino ancora lontani.

In questa pagina che apre il nuovo numero del "*Notiziario ai soci 2.0*", vorrei ricordare avvenimenti, attività e incontri che in qualche modo hanno attraversato la vita di chi ama e frequenta la montagna, in questo anno ormai prossimo al termine; un notiziario che ancora una volta si rinnova per offrire ai soci un numero speciale da conservare a ricordo dei 140 anni che festeggeremo nel 2015, raccontati attraverso non una ma tante storie, che hanno visto protagonista la sezione di Verona, piacevolmente narrate dalla appassionata e storica penna di Ezio Etrari.

Partiamo dalla fine e il pensiero volge inesorabilmente verso l'Ambiente, stiamo tristemente pagando anni di incuria e abbandono del territorio, causati anche da una società volta al mero consumismo e da politiche ambientali pressoché inesistenti. Teorie, cause, effetti sono molteplici ma i cambiamenti climatici a cui assistiamo sono inconfutabili. È giunto il momento di ripensare il nostro futuro.

Il Club Alpino Italiano ha recentemente fatto un importante passo avanti, infatti l'Assemblea dei Delegati a Torino, nel corso dei festeggiamenti per i 150 anni, ha approvato il nuovo Bidecalogo, un importante documento che riassume le posizioni del nostro sodalizio in merito alle molteplici e complesse tematiche ambientali, perché oggi non si può prescindere da un rapporto attivo nella tutela dell'ambiente sia esso città, mare o montagna e da un comportamento etico; la nostra sezione ci crede fermamente e non volendo restare indietro ha ridato vita, vigore ed energia alla commissione Tutela Ambiente Montano (TAM).

La frequentazione rispettosa della montagna ci aiuta a capire e vincere la difficile sfida per la convivenza tra l'uomo e le sue attività e il ritorno dei grandi predatori. Il ripopolamento nelle terre alte di lupi ed orsi è sicuramente un fatto positivo, dobbiamo però capire quali devono essere i nostri limiti comportamentali, la natura ha le sue leggi e vanno rispettate: una madre ha tutti i diritti di difendere i propri cuccioli! Lo stesso rispetto che esigono i boschi, i sentieri, gli alpeggi, ma come possiamo pensare di accettare il transito di mezzi motorizzati sui sentieri di montagna solo perché "… *l'uso dei mezzi motorizzati sui sentieri per scopi ricreativi è una pratica diffusa e non si può non tenerne conto …" per "… giungere a regole condivise per una fruizione sostenibile delle montagne…" e di conseguenza individuare "…percorsi riservati alle moto …*"? (dal comunicato congiunto CAI – FMI).

Un ultimo interessante spunto di riflessione è offerto dal Convegno CAAI svoltosi recentemente a Caprino dal titolo "Libertà in alpinismo". Nella nostra société sicuritaire, come molto bene la definiscono i francesi, "… *assistiamo a un vero e proprio eccesso, un delirio della sicurezza …*" e "… *la ricerca della sicurezza è la psicopatologia della società moderna …*" (Annibale Salsa).

Non si può affidare la propria responsabilità personale a limiti imposti da terze persone, siano esse legislatori o giudici, ma soprattutto senza informazione e libertà, la sicurezza, anziché aumentare, diminuisce. La montagna è uno dei pochi spazi in cui ancora ci si può addentrare, rifuggendo dalla vita frenetica di tutti i giorni, ricercando la libertà per qualche ora, per qualche giorno sempre con la consapevolezza dei propri mezzi. È impensabile che qualcuno possa decidere per noi fin dove è lecito rischiare. L'alpinismo è anche rischio e desiderio di avventura.

Un sincero augurio a voi e alle vostre famiglie per il Santo Natale e per il nuovo anno.

Excelsior

Tutela Ambiente Montano (T.A.M.)

Zoe Bressan

Finalmente anche nella nostra sezione è rinata la Commissione TAM (Tutela Ambiente Montano) che si prefigge di mettere in pratica una serie di iniziative,quali la conoscenza e il rispetto dell'ambiente in tutte le sue forme (territorio, flora fauna), la verifica con continue attenzioni agli interventi che possono rovinare il territorio e, non ultimo, la conoscenza delle tipicità locali. A tal proposito si è anche intrapresa, da questo 2014, una proficua collaborazione con "Vivere l'Ambiente", promotrice di varie attività e patrocinata da TAM, che riunisce varie sezioni CAI del Veneto tra le quali Mestre, San Donà di Piave, Dolo, Asiago, Mirano, Feltre. Nel corso del 2014 noi Tam del Cai Verona ci siamo impegnati nel progetto chiamato "Cibo & Montagna" che ha avuto lo scopo di far conoscere l'ambiente e la vita delle comunità montane attraverso il cibo come mezzo di sostentamento economico. Abbiamo così organizzato un'uscita a Sprea, nel Comune di Badia Calavena, per far conoscere una realtà e un territorio a tanti sconosciuti. L'uscita, che è stata denominata "erbe di Sprea", ha riscosso un successo inaspettato, con grande soddisfazione di noi organizzatori e di tutta la sezione. Con la guida di un'esperta i partecipanti hanno potuto ammirare le numerose specie di flora spontanea del luogo (lavanda, erba madre, basilico e molte altre ancora) ed apprenderne caratteristiche e proprietà utili in cucina e non solo. Unico neo della giornata è stato il concomitante raduno di moto da trial, che ci ha costretti a modificare il percorso e ci ha reso attivi nel nostro ruolo a salvaguardia dell'ambiente. Infatti è stato doveroso, da parte nostra, inoltrare una lettera alle autorità locali manifestando il dissenso a tali tipi di sport lungo i sentieri e chiedendo che siano fermamente respinte le attività con mezzi motorizzati sui sentieri, che proprio la TAM, è preposta a tutelare.

"Vivere l'Ambiente" nel corso del 2014 ha anche sostenuto il progetto "1000 orti in Africa", una raccolta fondi finalizzata alla realizzazione di modelli concreti di agricoltura sostenibile. Si tratta di orti scolastici comunitari e familiari. Ogni orto può garantire sostentamento a popolazioni che sappiamo essere povere e in costante difficolta. Il progetto promuove le conoscenze e le competenze degli agricoltori del luogo per migliorare la loro autonomia e la loro autostima, e dando alla comunità la possibilità di scegliere cosa mangiare e cosa coltivare.

Anche Verona ha partecipato quest'anno, sabato 4 e domenica 5 ottobre 2014, al Corso di Aggiornamento Nazionale TAM/ONC (O.N.C. Operatore naturalistico culturale) "Terre Alte" nel Parco Regionale della Lessinia a Boscochiesanuova, Parco sconosciuto a gran parte dei partecipanti ma apprezzato dai più durante l'uscita di domenica 5 con Ugo Sauro, docente in pensione di geografia fisica all'Università di Padova, autore di libri sulla Lessinia e stimato divulgatore di pubblicazioni scientifiche anche a livello internazionale.

Due giorni di impegno/conoscenza sul tema: quali motivazioni/risorse per vivere in montagna?

Al centro dell'attenzione vi è stata la montagna con le sue numerose variabili etiche, sociali e territoriali che hanno consegnato alle Terre Alte uno scrigno di culture e biodiversità. Con esempi e buone pratiche si sono discussi temi legati alle problematiche e valori tuttora esistenti nelle Alpi e Appennini, indicando delle strategie per la tutela e la fruizione il più possibile "green" del territorio montano attuando politiche di turismo sostenibile. L'argomento che mi ha colpita in maniera positiva riguarda i

cosiddetti Villaggi degli Alpinisti senza Frontiere. Si tratta di un progetto nato in collaborazione con gli austriaci dell'Oesterreichischer Alpenverein (corrispondente al nostro Cai) che partirà nel 2015 nel Parco delle Dolomiti Bellunesi Val di Zoldo e Comelico. Cosa sono I Villaggi Alpinistici senza Frontiere? Trattasi di una rete che riunisce diverse località che hanno scelto di investire in un turismo non di massa, legato al territorio e alla cultura alpinistica, dando spazio e voce a realtà di piccoli Comuni periferici non ancora intaccati dal "grasso turismo", con la possibilità di cooperare con alberghi, rifugi, ristoranti e amministratori locali. Il mio augurio è che questo tipo di turismo ecosostenibile sia recepito e messo in atto anche nel nostro bellissimo territorio.

Manutenzione sentieri sul Monte Baldo

Filippo Rizzotti

A metà primavera del 2014 la nostra Sezione ha preso in carico la manutenzione di tre sentieri che convergono al Rifugio Barana presso la cima del Monte Telegrafo nella catena del Monte Baldo.

I sentieri oggetto di particolare attenzione da parte nostra sono il n. 652, "Sentiero Bovi" o "del Marocco", nel tratto che sale dal lato trentino della provinciale "Strada Graziani", poco dopo la località Cavallo di Novezza; il n. 657 "Sentiero Agostino Goiran", che sale dal primo tornante a destra dopo il Rifugio Novezzina e che, per chi ascende, si sviluppa alla sinistra del Vallone Osanna e il n. 658 che dalla Bocchetta di Naole si snoda in direzione nord toccando i Rifugi Fiori del Baldo e Chierego, aggirando a destra la Cima Costabella e raggiungendo quindi il Bocchetto di Coal Santo e il Passo del Camino. In prossimità del Rifugio Telegrafo il sentiero si biforca divenendo a sinistra il n. 658 VAR. (variante per Escursionisti Esperti) che taglia il fianco ovest della Punta Sasscaga e che a destra si unisce al n. 657 proveniente da Novezzina.

A tale scopo è stata creata una commissione composta da Zoe Bressan, Lorenzo Costantini e Filippo Rizzotti che si sono fatti carico di organizzare ed effettuare la manutenzione dei sentieri stessi.

Dopo un primo sopralluogo volto a identificare le problematiche esistenti, anche tramite documentazione fotografica, e nel quale sono iniziati anche i lavori di taglio dei rami di pino mugo insistenti sui sent. 657 e 652, avvalendosi delle informazioni e conoscenze del territorio di Alessandro Brutti (Pedro), si è provveduto al rifacimento di alcune tabella segnavia spezzate dal carico della neve caduta lo scorso inverno. Le nuove tabelle sono state costruite in alluminio, al posto delle esistenti e più fragili in forex, e nell'uscita del 9 agosto, grazie all'insostituibile contributo di Andrea Molinaroli, sono state riposizionate. Nel contempo sono stati piantati alcuni pali segnavia opportunamente posti in posizioni strategiche sul sentiero n. 657 e si è proceduto al taglio dei salici cresciuti a dismisura e che ostruivano buona parte del transito. Si è provveduto contestualmente anche al ripristino della segnaletica a terra, rinfrescando i colori dei segni esistenti e realizzandone di nuovi. Importante novità è stato il posizionamento delle nuove tabelle indicanti la variante EE sul sent. 658 sulle due estremità della stessa.

Il 31 agosto, in concomitanza della Festa di Santa Rosa al Rifugio Telegrafo, sono salito nuovamente da Novezzina per proseguire nel taglio dei rami che avevano di nuovo invaso la sede di marcia.

Rifugio Barana al Telegrafo

Il sentiero n. 658 è stato oggetto di solo sopralluogo e, nel tratto dopo il Rifugio Chierego, presenta evidenti smottamenti che richiedono un'accurata opera di ripristino. Purtroppo, data la carenza di manovalanza e le avverse condizioni meteorologiche che hanno caratterizzato le scorse stagioni, non siamo riusciti a portare a compimento gli interventi necessari.

Allo scopo, per l'anno 2015 abbiamo stabilito nel programma delle escursioni una giornata di manutenzione sentieri, nella speranza di raccogliere più volontari e riuscire così a fare fronte anche alle nuove opere che si renderanno necessarie.

Invitiamo comunque tutti coloro che percorrono qualunque sentiero sul Monte Baldo a comunicare in Sezione, o a noi se ci conoscete, eventuali anomalie o carenze segnaletiche riscontrate, allegando magari anche una fotografia che ci consenta di avere più chiaro l'intervento da effettuare, senza dover fare un'ulteriore uscita di verifica. Grazie a tutti per la collaborazione.

Non solo monti! Sardegna, immagini di un luogo indimenticabile

Anna Maria Coppola

Premetto di riconoscere di non essere una "scrittrice", non sono dotata di questo meraviglioso dono della natura che molte persone racchiudono nel loro DNA., ma semplicemente mi è venuto spontaneo scrivere sul viaggio della bella Sardegna, che visitata una prima volta , ti lascia dentro una nostalgia che non ti abbandona più. Nel lontano 1982 ci recammo, io e la mia famiglia a Civitavecchia, per imbarcarci sul traghetto delle Ferrovie dello Stato destinazione Sardegna. Con la nuova Ford Escort e la piccola roulotte, (giunti in anticipo per il timore di perdere il traghetto), sostammo per due giorni e una notte sul piazzale d'attesa. Le mie due bimbe, allora piccole, si ridussero a due pezzetti di carbone nel giocare nello spazio adibito al carico di carbone nel periodo invernale. La notte fu molto rumorosa per il trambusto dell'andirivieni dei mezzi di trasporto ed il chiacchierio delle persone, ma l'entusiasmo non si smorzò, e finalmente il giorno successivo, con una moltitudine di mezzi e persone, ci imbarcammo sul traghetto. Il viaggio con mare calmo, fu gradevole e dopo otto ore arrivammo a destinazione Golfo degli Aranci – Olbia. Ciò che ci colpì, appena toccato terra, fu il profumo della macchia mediterranea, molto intenso per la pioggia dei giorni precedenti, l'odore del finocchietto selvatico, del mirto, della terra bagnata, colpì le nostre narici come un segnale di benvenuto e una promessa di una vacanza speciale, indimenticabile. Fu proprio così e la Sardegna divenne per me e la mia famiglia meta delle successive vacanze estive di quasi tutti gli anni che seguirono. Anche quest'anno ci siamo ritornati io e mio marito, le bimbe ormai donne con le loro famiglie, scelgono altre mete. Appena scesi ad Olbia ci siamo diretti con il camper, alla ricerca della bellissima baia che in passato avevamo scoperto per caso e mai più ritrovata. Arrivati nel comune di Orosei abbiamo deciso di pernottare all'ombra della pineta a due passi dal mare invitante, ma quest'anno freddino pur essendo a luglio. Al posteggiatore mio marito chiede informazioni sulla località perduta. Con sorpresa ci fornisce indicazioni precise, poiché sembra conoscerla e dopo la colazione ci avviamo alla sua ricerca. Nel giro di due ore eccoci arrivati ed è una forte emozione ci invade, sembra ritornare indietro nel tempo, poter ammirare lo stesso luogo, lo stesso mare di allora nella incantevole piccola baia dove la pineta che la costeggia ospita tante piccole case ora ristrutturate che a suo tempo erano solo baracche di pescatori. Scendiamo per la stretta strada e finalmente di fermiamo quasi in riva al mare in un piccolo parcheggio. Il nostro camper è fornito di tutto ciò che serve con autonomia di 7 giorni, rispettando le regole per non inquinare la natura selvaggia che ci circonda. La sabbia è bianca e permette al mare, quando è calmo, di acquisire quelle sfumature che vanno dal colore acqua marina, all'azzurro cielo che gradualmente si scurisce verso l'orizzonte per arrivare al colore smeraldo e oltre al cobalto intenso. Altro che Maldive!! Mi emoziono ogni volta nel guardare verso la curva terrestre questo assieme di colori e chiudendo gli occhi ispiro a pieni polmoni la brezza odorosa che viene dal mare memorizzando colori e profumi. Spesso, a casa a Verona, ripeto gli stessi gesti e chiudendo gli occhi mi riporto, per qualche minuto in Sardegna provando le stesse emozioni. Il secondo giorno mi propongo, da brava camminatrice, di percorre a piedi un tratto di costa e mi incammino da sola, mio marito accusa dolori al ginocchio, con zaino, macchina fotografica , acqua e telefonino, inizialmente per la strada asfaltata risalendo la collina e avanzando per 7 km. Al bivio in alto lascio la strada e mi inoltro a sinistra per un sentiero che si snoda

sul piano per un lungo percorso limitato da siepi di cisto, lentischio, finocchietto con evidenti segni di un precedente incendio, che graffiandomi le gambe mi fanno riflettere sulla natura che si rigenera molto in fretta sui danni causati dagli essere umani che spesso dimenticano che la Terra è la nostra unica casa e, come tale, va rispetta e protetta.

Ora il sentiero si fa più stretto e spinoso, ma proseguo e raggiungo un grosso masso di granito sul quale compare una scritta in colore bianco "Rocce di Jo – Jo". Sorrido un po' per il curioso nomignolo e finalmente, terminato il percorso piano, ecco il mare con un tratto di lunghissima costa deserta. Meraviglioso!! Le rocce nere, naturalmente di granito di origine vulcanica, assomigliano a tanti massi irregolari di carbone. Scendo con cautela, il silenzio è assoluto, solo l'infrangersi delle onde sulle rocce più in basso mi fa compagnia ed aiutata da un bastone di "ferrulo" molto leggero e resistente, ricavato da una pianta della macchia mediterranea, mi avvio per il ritorno costeggiando il mare.

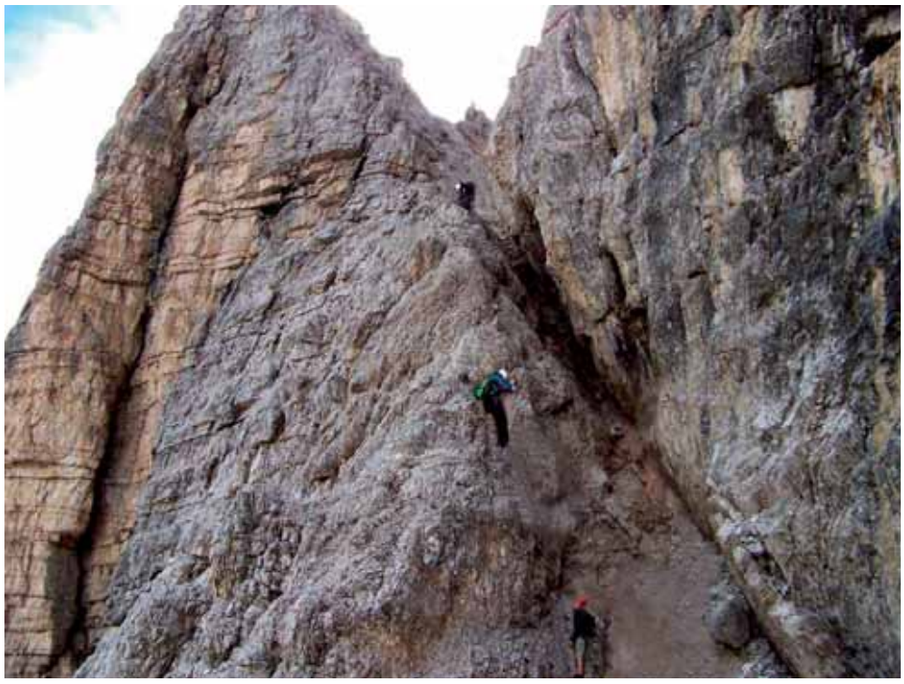
Saltello da masso a masso e mi fermo ogni qualvolta lo desidero, per ammirare questa meraviglia, e arrivata al mare in una piccola "piscina" con le mani a conca, raccolgo dell'acqua e mi rinfresco; sorseggio un po'd'acqua dalla bottiglietta e sgranocchiando il carasau (pane sardo) giro lo sguardo e mi accorgo che non sono sola: su uno spuntone di roccia, lambito dalle onde, c'è un animale di colore nero, sembra un cormorano ma molto più grande. Risalgo le rocce per portarmi più lontano da esso e quando arrivo in linea d'aria riesco a fotografarlo; ecco gira la testa verso di me e noncurante continua a riscaldarsi al sole ignorandomi. Lo sorpasso e riprendo a "saltellare" per la scogliera verso il camper e dopo 2 ore raggiungo mio marito per il pranzo. Decidiamo di sostare per cinque giorni in questo luogo, programmando di riprendere il viaggio all'interno, verso Orgosolo. Devo ammettere che questo paese mi è rimasto nel cuore da quando il CAI con il lavoro infaticabile di Lorenzo e Zoe ci ha permesso di compiere il trekking di 7 giorni nel "Selvaggio Blu". Si camminava di giorno e alla sera dopo una cena abbondante si dormiva nei sacchi a pelo negli ovili . L'ultimo giorno l'organizzatore ci ha accompagnato a Supramonte di Orgosolo per il pasto preparato dai pastori. Quando siamo ripartiti in aereo da Olbia, emanavamo tutti l'odore intenso di pecora e capra e le persone vicine facevano delle smorfie ed io e la mia amica Anna ridevamo felici per la bellissima vacanza. Quest'anno io e mio marito ci siamo ritornati ed abbiamo ripetuto la simpatica e "gustosa" esperienza e la mattina successiva abbiamo proseguito per la strada fino a raggiungere la stazione delle Guardie Forestali inoltrandoci per boschi di conifere che non hanno nulla da invidiare per la loro bellezza e pulizia a quelli dell'Alto Adige. Trascorsi 27 giorni, girovagando per tutta l'isola, siamo ritornati a casa promettendomi, se di vostro gradimento, di raccontarvi altri momenti meravigliosi, a dire il vero ce ne sono molti e molti altri... la prossima volta!

Sulle guglie del Monte Paterno

Andrea Torresani
(G.E.M.)

Mille guglie al cielo, e la più alta che svetta quasi indomabile, al terzo tentativo l'ascensione è riuscita, dopo le prime due escursioni degli anni passati annullate per il maltempo, il Monte Paterno è stato conquistato. Grazie all'azione del G.e.m. di Rivoli Caprino, presieduto da Franco Pavoni, il folto gruppo di alpinisti (provenienti anche dalle sezioni C.A.I. di San Pietro e Verona) il 7 settembre scorso, hanno lasciato la loro firma su una cima tra le più affascinanti delle Dolomiti, alta 2746 metri. Dopo la prima giornata di avvicinamento, da superare circa 1000 metri di dislivello, per arrivare nella conca delle tre Cime di Lavaredo, il gruppo di alpinisti guidato da Piero Bresaola e Paolo Massarola ha soggiornato al rifugio Locatelli, mitica dimora per alpinisti tra cui i grandi Comici, Preuss, Cassin,Dulfer e Dibona, questa magione offre il supporto ideale per chi voglia compiere escursioni e scalate. Nel pomeriggio il gruppo si dedica alla cima antistante il Paterno, la verticale Torre di Toblin, già attrezzata dalla geniale guida alpina Sepp Innerkofler, nel corso della prima guerra mondiale. Una via che personalmente avevo già percorso anni orsono con un compagno d'occasione.

Ed è così che la mattina seguente verso le 6 dopo una notte di dormiveglia, il plotone degli alpinisti lentamente si rianima per andare incontro alla sua vetta. Dopo le consuete foto di gruppo, su un sentiero roccioso tortuoso sospeso su dei baratri il gruppo degli scalatori si addentra nei meandri della montagna per arrivare all'altezza della galleria che Innerkofler fece scavare per raggiungere la parte mediana del Monte. L'impatto è abbastanza forte anche perché si deve abbassare la testa (per non sbattere sulla sommità) e risalire delle scale rocciose parecchio ripide: Le pile sui caschi vengono accese e illuminano gli antri che assumono un chiarore irreale, il gruppo risale quasi in silenzio questo tunnel che conduce verso l'attacco della ferrata. Circa venti minuti così, rischiarati di tanto in tanto da dei pertugi nella roccia che diramano lampi di luce, fino a che si arriva ad un antro più grande, dove al di fuori si vede l'attacco della ferrata sospeso sulla parete. Sembra verticale a vederlo, e in effetti, inizio ad arrampicare, dopo aver superato il primo balzo roccioso e aver rotto il "ghiaccio" le cose sembrano diventare più facili, anche se ci si para innanzi, ad un certo punto, un solenne costone roccioso che richiede una certa attenzione nel superare la prima parte. La linea del filo di ferro che sostiene la ferrata procede così sullo spigolo di questo bastione per andare poi ad incunearsi



verso la forcella che divide due picchi:

"Ué, siete già arrivati in cima…!" Grida da sotto Piero Bresaola, ma solo l'eco gli risponde. In realtà i passaggi compiuti portavano alla forcella dove il percorso s'incunea tra dei diedri tra le cime con certi passaggi verticali, arrivati in quel punto, il più sembrava fatto. Ma in realtà vi era da superare l'ultimo contrafforte roccioso con la ferrata che s'incuneava nelle fessure della montagna. Gambe e braccia erano impegnati nell'ascendere quegli ultimi speroni che rappresentavano in realtà le pendenze più rilevanti.

Ecco, oramai eravamo sulla vetta, là dove il Paterno assumeva un aspetto da confortevole nido delle aquile, là dove tutti gli alpinisti si davano la mano complimentandosi per il raggiungimento della vetta. Solo ora ci si poteva rendere conto della maestosità del panorama circostante, con le Tre Cime di Lavaredo innanzi a svettare superbe e, attorno, una miriade di guglie quasi mani aggrappate al cielo, il rifugio Locatelli era là, in fondo alla valle minuto e sembrava quasi incredibile essere sospesi lassù, mentre il giorno prima guardavamo quella montagna dal basso verso l'alto, anche in segno di rispetto. Ora, la realtà era che dovevamo scendere e quindi ci aspettava un ritorno con una discesa non certo facile.

Ovvero, superati i bastioni del contrafforte roccioso della ferrata, arrivati alla forcella, ci si doveva inerpicare su di un altro percorso ferrato il "De Luca" che si snodava tra i diversi pinnacoli del Paterno, avanti così su questa ferrata che pareva senza fine, e così abbarbicati su pareti di roccia, il gruppo proseguiva nelle sue fatiche ammirando passaggi e baratri sospesi nel vuoto, finché d'improvviso, tra i canaloni del monte, si apriva un docile sentiero che prodigiosamente arrivava sin lassù, per noi una vera autostrada che portava decisamente verso un altipiano roccioso che per quel giorno sembrava dare il termine alle nostre spericolate fatiche. Ma invece no, perché un gruppo dall'altra parte di un burrone, ci indicava che c'era un tratto ferrato e, infatti, bisognava calarsi giù nella gola e poi risalire, la ferrata "infinita" così terminava su un dosso roccioso che spaziava sulla vallata sottostante che portava ai rifugi Pian di Cengia e poi Comici. In questo ultimo albergo alpino dedicato al grande alpinista Emilio Comici si è festeggiato la bellissima impegnativa giornata che ci ha portato in uno dei luoghi più belli e affascinanti delle Alpi.

Il Cai agli occhi di un bambino

Lucia Burlini

Con la mia scuola, un sabato di febbraio, sono andato in gita.
Sono partito alle 8 davanti alla scuola, c'erano due classi intere e il pullman era solo per noi. Il pullman ha attraversato la città.

Le insegnati e gli altri adulti ci assicuravano che eravamo ancora a Verona, ma a me e agli altri sembrava di essere in un altro posto, anche perché non riconoscevo niente, ho sentito tanti nomi e nessuno mi ha spiegato bene quello che volevo sapere: sede del CAI, Sezione di Verona, Caserma Principe Eugenio, Via Santa Toscana, Veronetta, tanti nomi, era lo stesso posto? Dovevo capire meglio.

È stata una bella gita, mi sono divertito, ho visto tante cose e altre ne ho imparate, ci sono state tante novità, ma ho una gran confusione in testa per tutto quello che non ho capito.

Le insegnanti avevano preparato la mia classe, avevano spiegato che il CAI sta per Club Alpino Italiano, un gruppo di persone che amano la montagna.

Io mi aspettavo che ci portassero in montagna, magari a pestare la neve, visto che era inverno, invece la neve non l'ho vista, neanche da lontano.

Il pullman della scuola si è fermato vicino a un cancellone grande grande che si apriva in un muro alto alto, siamo entrati in una sala grande e buia dove siamo stati divisi in quattro gruppi, siccome eravamo in troppi e non c'era spazio abbastanza in palestra tutti insieme.

Io ero nel primo gruppo e così sono entrato con i miei compagni nella palestra. Non so perché la chiamino palestra, la palestra di scuola è molto diversa da questa, molto. Questa è una stanza, molto strana, le pareti sono strane, alcune storte e tutte piene di cosette colorate attaccate e poi corde che scendevano giù dal soffitto. In questa stanza io con gli altri abbiamo "arrampicato", cioè siamo andati su è giù su questi muri colorati. Prima mi hanno legato come un salame, mi hanno messo una cosa fatta di corde con un anello che mi teneva attaccato alla corda che pendeva dal soffitto, proprio come un salame, poi mi hanno messo delle scarpe strette strette. Mi attaccavo a queste cosette che spuntavano fuori dalla parete, andavo su, arrivato, mi facevano scendere con le corde.

La prima volta avevo paura di cadere e non capivo cosa fare, ma ho imparato subito, era bellissimo stare attaccati lassù in alto ed arrampicare, era grande, da non credere, stratosferico, troppo divertente!!!!.

È durato poco però perché anche i miei altri compagni volevano divertirsi come me, io con il primo gruppo sono uscito ed è entrato il secondo gruppo.

Sono tornato nella stanza grande e buia, anche qui le pareti erano piene di cose appese ma erano diverse, non ci si saliva sopra, c'erano quadri, piatti, pezzi di legno e di mattonelle, ferro, foto; neanche un buco libero: mi hanno detto che questa era la sede del coro, del CAI che canta.

Qui ho fatto altre cose: esercizi di equilibrio le chiamavano.

Mi sembrava solo di giocare: saltavo dentro i copertoni, camminavo su pezzetti di legno come fossi sui sassi in mezzo al fiume, su un'asse ferma e su una che si muoveva e poi fuori nel cortile a far passare un anello di ferro in una corda. Mi sono divertito anche qui, ma meno.

Anche questo gioco è finito, era il turno di fare la camminata.

Ho pensato adesso ci portano in montagna e pesto la neve, invece no, usciti dal cancello con i miei compagni mi sono incamminato sul marciapiede.

Camminavo un poco e poi mi fermavo perché ad ogni pezzettino c'era una tipa che dava spiegazioni o ci faceva vedere qualcosa tipo un pezzo di muro.

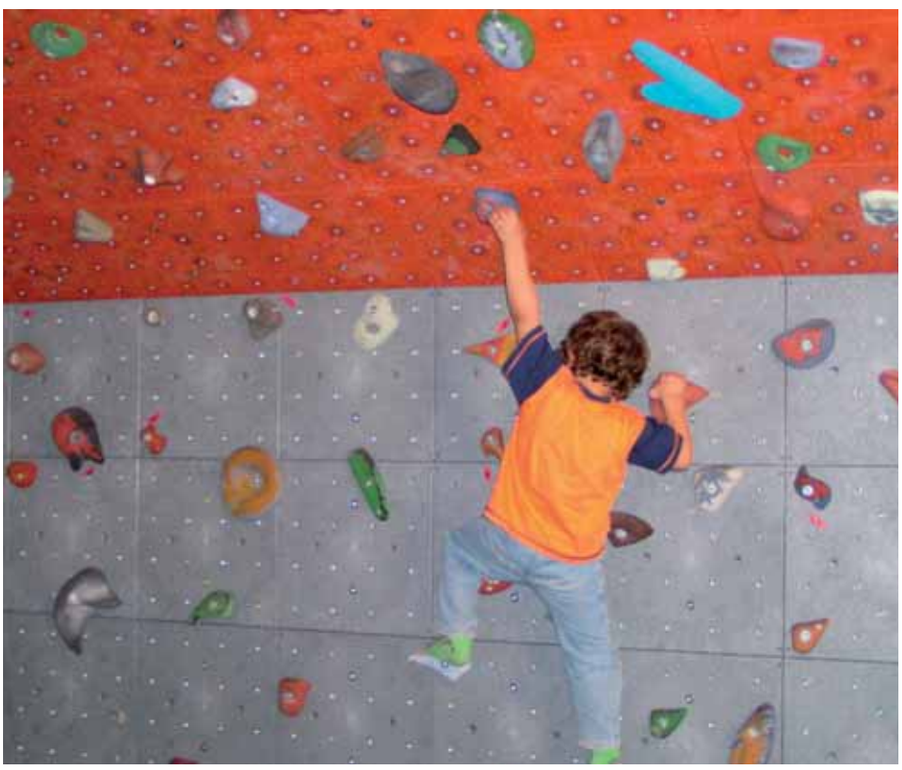
Dopo poco sono passato attraverso una grande apertura in un muro altissimo e mi sono trovato in un parco abbastanza grande, qui mi hanno detto di ammirare il panorama di Verona, allora ho chiesto dove è la mia scuola, la risposta è stata che da lì non si vedeva: io non mi fidavo tanto che eravamo dove mi dicevano, non era la Verona che conosco.

Dopo aver girato il giardino sono tornato vicino al muro alto alto, quasi al punto di partenza: io e gli altri ci siamo meravigliati: avevamo camminato parecchio e avevamo fatto poca strada. La passeggiata è continuata tra due muri altissimi fino ad arrivare ad un altro giardino chiamato "Rondella della grotta", la grotta era sotto i nostri piedi, mi hanno detto: si vedevano solo delle sbarre di ferro a chiudere un gran buco per terra. Dal giardino vedevo un altro pezzo di città con le colline: San Leonardo, Avesa. Da qui mi hanno indicato dove è la nostra scuola, ma era lontana e non si riconosceva.

In questa camminata, io e i miei compagni non ci siamo divertiti molto, era troppo strana, ma l'insegnante era molto contenta, è durato poco e sono tornato in fretta al CAI, ho ripreso il pullman e sono tornato a scuola e poi a casa.

È stata una giornata strana, è passata troppo in fretta e io non ho capito tante cose e ogni tanto ci penso e mi piacerebbe ritornare per rifare l'arrampicata e per chiedere spiegazioni.

Certo che il CAI è diverso da quello che credevo, non c'è solo la montagna e la neve. Con la scuola ho fatto una gita senza muovermi da Verona andando in posti selvaggi: mi hanno detto che si poteva andare avanti sul sentiero per ore ed ore e da lì tornare a piedi a casa. Sarei curioso di provarlo perché mi sembra troppo strano.



I giorni Tomobiki

Lucia Burlini

Nel calendario Giapponese, pre occidentalizzazione, uno dei giorni della settimana si chiama tomobiki ed è un giorno propizio, tranne che a mezzogiorno ed è sfavorevole per i funerali. Se lo trovate scritto nei manga giapponesi adesso significa che non è proprio un giorno fortunato.

Che attinenza ha con noi che mastichiamo il veronese, la polenta e salame, la renga e la pearà?

Non ve lo spieghiamo, vi raccontiamo come certi giorni non si sa come chiamarli, si preannunciano male e poi sono un successo, altri invece si presentano perfetti ma ci si mette qualcosa in mezzo che guasta i programmi della giornata, nonostante siano ben riusciti.

Noi siamo gli accompagnatori del Gruppo di Alpinismo Giovanile del CAI di Verona, organizziamo ogni anno (da 36 anni!), un corso per i ragazzi e le ragazze di divertimento, cultura ed educazione.

Questo corso ha alle spalle una realizzazione complessa che si sviluppa in varie fasi di preparazione e di studio.

La prima, a tavolino, vede la formazione delle proposte del programma dell'anno che verrà, individuando le 12 gite del corso, con percorsi che presentano difficoltà progressiva e di offerta di varietà di esperienze; sono anche considerate uno o due progetti di attività estiva, extra corso. Come seconda fase, in base al programma deciso, c'è la ricerca delle informazioni per la sua migliore realizzazione. Gli accompagnatori hanno frequentato specifici corsi di preparazione a vario livello per la loro formazione e qualcuno di questi prevede anche gli esami finali.

Quando inizia il corso ci sono giornate specificamente dedicate alla propedeutica: per i ragazzi e le ragazze è previsto un tirocinio con descrizioni del corso, prove indoor (che vuol dire semplicemente "al querto"), consegna del materiale necessario per le varie uscite (set da ferrata, casco, ramponi, piccozza), spiegazione di come usarlo e perché serve. Si provvede alla descrizione e all'elenco della dotazione necessaria che gli allievi/e devono procurarsi autonomamente per le uscite (abbigliamento, scarponi, zaino, acqua, viveri, cambio) e si fanno tante raccomandazioni sul comportamento corretto da tenere, su cosa portare e no.

Prima della gita programmata, si fa un briefing (riunione organizzativa): si studia quali percorsi faranno i due gruppi dei ragazzi (1^ livello base, 2^ livello avanzato), le eventuali alternative in caso di maltempo, i tempi del trasporto e quindi le indicazioni degli orari di partenza e di arrivo, l'applicazione delle conoscenze sulla sicurezza.

Dopo ogni gita si procede al debriefing (analisi, confronto e commento) su positività e punti critici. In breve non c'è improvvisazione o faciloneria, ma nonostante tutto il lavoro preparatorio, l'esperienza e la cultura accumulata in tanti anni, quando si esce in gita può succedere che tutto si spariglia ed è necessario riorganizzare, studiare altri percorsi o attività.

Due gite di quest'anno, tra le tante fatte del 36° corso, ne sono un esempio.

La prova sul nevaio di domenica 23 marzo è stata una giostra.

Siamo partiti consapevoli che le previsioni meteorologiche erano pessime e prevedevano pioggia tutto il girono ma eravamo fiduciosi che in alto, a San Giorgio, la pioggia della pianura si trasformasse in neve ed esercitarsi sotto la neve può essere non solo istruttivo ma anche divertente. Arrivati, abbiamo trovato pioggia battente che si andava intensificando sempre più: una gioia per tutti noi.

Ci siamo rifugiati nella galleria tra i negozi e abbiamo iniziato alcune delle

attività previste e necessarie in modalità indoor: insegnare ad indossare e regolare gli imbraghi, le ghette, i ramponi, simulare la progressione in ferrata con una corda tesa tra una serranda e l'altra degli esercizi chiusi.

Dopo due ore passate ad istruire ed ascoltare, imparare, provare, socializzare, mangiare, siamo usciti pronti a sfidare la pioggia e la pioggia all'improvviso è cessata. Nel giro di pochissimo tempo la temperatura è scesa e ha iniziato a nevicare: il mondo ci sembrava più amichevole.

In queste condizioni favorevoli finalmente abbiamo fatto l'esercitazione sulla neve: prima seriamente, con l'attenzione dovuta per far apprendere e per imparare le manovre giuste e tutto quanto c'è da apprendere sulla sicurezza, per poi finire a far la gara di scivoloni sulla neve sia con i sacchetti di plastica come slitta sia senza. Naturalmente noi adulti accompagnatori abbiamo dato il buon esempio cominciando per primi a ruzzolare giù dal pendio.

Appare improvviso un raggio di sole: il mondo ci è veramente amico.

Facciamo una passeggiata sul sentiero sepolto da metri di neve fino alla malga dove sostiamo, ci ristoriamo, assistiamo ad una lezione di storia e di arte casearia.

Siamo felici di come sia cambiata la giornata: la nostra fiducia è stata premiata.

Il tempo, quello meteorologico, non ha finito con le sue sorprese perché in brevissimo ha imbastito un bel temporale.

Appena accorti di questo nuovo cambiamento, in fretta ci siamo diretti al campo base, quasi correndo per precedere il temporale che ci tallonava, ci minacciava con la nera nuvolaglia piena di pioggia, ci metteva ansia, quasi spavento, facendoci sobbalzare allo scoppio dei tuoni sempre più vicini, sempre più grossi. Abbiamo vinto noi e tutti asciutti siamo arrivati alla nostra accogliente galleria mentre fuori si scatenava una tempesta di grandine che, in poco tempo, ha reimbiancato tutto il grigio apparso la mattina sotto la pioggia.

Ultima attività dei nostri ragazzi è stata raccogliere quella specie di grandine caduta, molto strana che si presentava come agglomerati di polistirolo, piccoli grani di neve solida che si appiccicavano come colla, per giocarci.

Il commento di tutti noi è stato: che giornata strana, c'è stato di tutto! però che divertimento! però ci è andata bene! Quanta neve, quanta pioggia!

Una brutta giornata, pure noiosa si è trasformata in un'esperienza divertente da ricordare.

Al contrario di questa è invece stata l'ultima uscita del corso che aveva come meta il Monte Grappa.

Le previsioni dei metereologi erano buone; i due gruppi di ragazzi e ragazze, primo e secondo livello con i relativi accompagnatori, equilibrati dal punto di vista tecnico e di rapporto tra adulti accompagnatori ed allievi; il posto bello, entusiasmante come risultava da descrizioni, documentazione, ricordi di chi c'è già stato.

Tutto è stato rovinato dalla nebbia fitta che ci ha accompagnato per quasi tutto il percorso. La nebbia ci faceva sudare, ci produceva le vertigini, ci opprimeva, ci spronava ad arrivare prima possibile per toglierci da questa situazione sgradevole.

Siamo arrivati poco prima di Cima Grappa e siamo usciti al sole, ma questo non ci ha rallegrato. Siamo arrivati al grande piazzale della cima e ci ha indispettito guardare il panorama intorno, nonostante potessimo vedere i gruppi delle Dolomiti all'orizzonte che uscivano dalla nebbia ed erano di-

sposti come una fila di combattenti pronti ad una parata perché in basso, a coprire tutta la pianura e le propaggini del massiccio del Grappa, a toglierci ogni riferimento geografico, c'era un mare di nebbia in movimento, filaccioso, quasi una creatura ostile che si era presa gioco di noi.

Nonostante fosse una buona gita, con promesse di soddisfazioni per la bella camminata del primo livello fatta percorrendo la strada militare realizzata durante la prima guerra mondiale, dove potevamo ammirare e considerare il lavoro fatto da tante persone del passato, una lezione di storia a cielo aperto e l'impegnativa ferrata fatta dal secondo livello, siamo tornati a casa con una certa scontentezza.

Ma noi siamo fiduciosi, la pioggia la neve il freddo e il caldo non ci fermano, impariamo a conoscerli e a farli conoscere ai nostri allievi ed andare in montagna: il sole splenderà, la pioggia ci farà cambiare percorso permettendoci di scoprire così percorsi meno impegnativi e luoghi suggestivi, belli, interessanti. I copri zaini fanno tanto colore quando procediamo sui sentieri: noi siamo uno strano bruco variopinto fatto da tante persone diverse che si ritrovano per una comune esperienza e che scoprono di stare bene insieme.

Le Dolomiti di Sesto

Ezio Etrari

Lasciata alle spalle la splendida cittadina di S. Candido, la statale s'inerpica su per a boscosa Val di Sesto raggiungendo in breve l'ampia conca dove è adagiato il grazioso paesino di Sesto (Sexten). Qui giunti, appare improvvisamente sulla sinistra orografica, uno dei più grandiosi e stupendi scenari dolomitici: quasi a ventaglio, una selva di splendide cime, si affacciano sul pittoresco e ridente valle. Un paesaggio mozzafiato, fiabesco, sconvolgente, nel quale s'insinua, la splendida Val Fiscalina, che consente all'incantato visitatore di inoltrarsi in quel fantastico mondo: potrà allora rendersi personalmente conto che non si tratta di uno scenario prefabbricato dall'azienda turistica, ma di una realtà di cui non è possibile descrivere anche approssimativamente la bellezza. Da Moso, pochi chilometri a Sud di Sesto, i monti segnano, quasi fossero un enorme quadrante, il corso del sole: ed il sole e i monti segnano l'ora. Alle nove la sfera infuocata è sopra la Cima Nove, alle dieci il sole splende sulla cima Dieci (Croda Rossa): un'ora dopo è sulla Cima Undici, a mezzogiorno è sulla Cima Dodici (Croda dei Toni), ed infine la lancetta della *meridiana* si porta su Cima Una. Le difficili comunicazioni con quella sperduta valle hanno consentito di farla conoscere a sparuti visitatori solo verso la metà dell'800 Gli inglesi J. Gilbert e G.C. Churchil la percorsero tra il 1861 ed il 1863, e la descrissero con il loro *The Dolomite Mountains* edito a Londra nel 1864. Gli autori, non grandi alpinisti, trasfondono nel libro l'istintivo desiderio di conoscere nuove località, nuove montagne, di incontrare gli abitanti, di studiare scientificamente, ma con scorrevole naturalezza, l'ambiente visitato, in particolare di ritrarne i particolari con bellissimi disegni opera di Josiah Gilbert dove la realtà è, sovente, ammantata da quel senso di fantastico, non scevro da una vena romantica. Ebbe allora inizio anche l'alpinismo che avrebbe attirato da tutta Europa folle di ardimentosi pronti a cimentarsi con quelle inviolate cime. Le Dolomiti di Sesto godono meritata notorietà nel mondo alpinistico per la grandiosità delle loro vette, per le meravigliose architetture che rivelano, per le infinite possibilità escursionistiche e

alpinistiche che vanno dalla spaventosa verticalità delle pareti Nord delle Cime di Lavaredo, al selvaggio ambiente di cui Cima Undici si circonda, alla maestosità della Croda dei Toni, alla grazia, non disgiunta da un certo riserbo, di cui sono soffuse le torri che, numerose, fanno da damigelle ai colossi che le dominano: solo visitandole si potrà comprendere l'arcana armonia che queste montagne promanano, e l'enorme potere di attrattiva ch'esse esercitano sugli innamorati della montagna. All'inizio si trattò di un alpinismo romantico-contemplativo, poi di esplorazione, e poi sempre più dedito alla conquista: dapprima per i versanti più facile e poi, via-via, per quelli sempre più difficili. La storia alpinistica delle Dolomiti di Sesto inizia con un'eccezionale figura: Paul Grohmann di Vienna cui va riconosciuto il titolo di *Re delle Dolomiti*. Nel 1869 conquista, con la guida F. Innerkofler e l'amico F. Salcher l'inviolata Punta dei Tre Scarperi, dalla quale scorge le Cime di Lavaredo e si ripromette di salire la Grande: ci riuscirà un mese dopo assieme agli stessi compagni. La Ovest sarà conquistata (1879) da G. Ploner con la guida M. Innerkofler (l'altro grandissimo pioniere dei suoi monti), il quale, nel 1881, conquisterà anche la Cima Piccola di Lavaredo, la Croda Rossa di Sesto (Cima Dieci) con il barone R. von Eoetvoes (1878), la Cima Undici nello stesso anno, e la Cima Una nel 1879. Michele e Joseph Innerkofler saliranno per primi (1874) la superba Croda dei Toni che sorge al centro di quel maestoso anfiteatro. Purtroppo il sopraggiungere della Grande Guerra intrise di sangue quelle crode, dando modo ad Alpini e Schuetzen di cimentarsi, gli uni contro gli altri, in gesta alpinistiche incredibili ma del tutto estranee alla pace e alla serenità che avevano caratterizzato quelle valli: chi oggi le percorre non può non levare il pensiero a quei giorni di guerra, a tutti quegli uomini che vivevano tra quelle vette e che per esse morivano. Le conquiste per le impervie pareti continuarono dopo la guerra, ma il raccontare tutte quelle imprese sarebbe uno sciorinare nomi di personaggi che hanno fatto con le loro gesta la storia dell'alpinismo. E poi è cambiata la mentalità: agli alpinisti sono subentrati gli arrampicatori che, avvalendosi di sempre più sofisticati mezzi e di nuove tecniche, salgono velocissimi pareti ritenute inaccessibili, privando così il vero alpinismo di quella dimensione umana che lo aveva caratterizzato. Lammer li descrive così: *tali individui non devono più essere chiamati alpinisti, ma acrobati. Per essi non esiste più nulla all'infuori dell'acrobatismo: né il panorama, né i fiori, né altro.*

I nostri ragazzi in montagna

Stefano Dambruoso

La collaborazione tra CAI e Giovane Montagna per avvicinare i ragazzi all'alpinismo sta portando i suoi frutti.

L'idea nata nell'ottobre del 2012 tra alcuni di noi, soci della GM, genitori di ragazzi adolescenti, ed Alessandro Camagna, Presidente della sezione CAI di Verona, voleva far sì che l'amore per la montagna trasmesso ai nostri ragazzi potesse trovare un terreno fertile dove mettere radici.

I principi della Giovane Montagna di avvicinare i ragazzi all'alpinismo in un'associazione ricca di valori umani e cristiani e la professionalità degli amici del CAI nel saper valorizzare le loro doti hanno trovato un proficuo connubio nella settimana di escursioni e ferrate organizzata nell'estate di questi ultimi due anni nella baita di Versciaco della GM.

Due anni di collaborazione che hanno visto una grande partecipazione di ragazzi e che contiamo di replicare anche negli anni a venire.

Una cooperazione fatta di preparazione e scelta delle gite che può anche aver messo a confronto CAI e GM, perché le escursioni dovevano tener conto delle capacità dei ragazzi e del giusto modo per farli innamorare all'alpinismo.

Mai in discussione, invece, la località della settimana di escursioni: la baita di Versciaco è stata il centro, il fulcro di tutto. Per la sua collocazione nel cuore della Val Pusteria, per il calore delle sue stanze, dalle camere alla sala da pranzo, per gli spazi all'esterno, piacevoli per gustarsi le montagne che circondano la casa, per la disponibilità che nasce spontanea in ognuno che la frequenta, per quell'aria che si respira e che ti fa sentire come a casa propria.

Che spettacolo e che meraviglia, poi, osservare come i ragazzi, dopo aver vissuto insieme l'esperienza della settimana di Versciaco, abbiano saputo mantenere un importante rapporto di amicizia tra loro, fatto di partecipazione alla gite alpinistiche e uscite spontanee in palestra di roccia in falesia.

A molti di noi tutto questo ricorda i "bei tempi", quando avevamo la loro età ed eravamo animati dalla stessa smania di andare per assaporare il gusto di riuscire a raggiungere quella cima o di superare quel difficile passaggio. Ma la soddisfazione più grande era quella di poterlo fare in compagnia.

In tutti noi, comunque, rimane una grande soddisfazione: quella di vedere che quanto abbiamo seminato in questi anni sta portando frutto, che dopo aver accompagnato i nostri ragazzi su per i monti, ed aver vissuto con loro bellissime giornate in tante gite e nella casa di Versciaco, qualcosa di importante sta nascendo: sta fiorendo e fortificandosi la loro amicizia e la loro passione per la montagna che, siamo certi, li porterà a continuare a dire: "Grazie Signore per la gioie che ricevo dalla montagna, per la fatica che è scuola, per la soddisfazione che si ha quando si raggiunge la cima".

Scuola Intersezionale di Escursionismo Veronese

Antonio Guerreschi

Siamo diventati operativi. Questa era l'aspettativa con cui finiva la relazione sulla Scuola intersezionale di escursionismo VERONESE dello scorso anno. La Commissione Centrale di Escursionismo ha riconosciuto la nostra scuola e, di conseguenza , abbiamo potuto iniziare a lavorare. Ma qual è il lavoro di una scuola di escursionismo? Recita il regolamento della scuola.

Essa ha lo scopo di fornire alle Sezioni e alla Scuola Regionale di Escursionismo (SRE) un supporto specifico per:

• *la formazione e l'aggiornamento per Accompagnatori Sezionali di Escursionismo (ASE);*

• *organizzare e condurre i corsi sezionali di Escursionismo;*

• *la didattica e le tecniche connesse alla pratica dell'escursionismo, secondo le direttive della Scuola Centrale di Escursionismo (SCE) e della Scuola Regionale di Escursionismo (SRE);*

• *l'elaborazione dei metodi più idonei per una corretta fruizione escursionistica dell'ambiente montano dal punto di vista della sicurezza, del rispetto dell'ambiente e dei costumi e tradizioni delle genti, della tutela della rete escursionistica e della crescita culturale e conoscenza del territorio.*

La Scuola Intersezionale si identifica come punto di riferimento tecnico-culturale per i Soci delle Sezioni nell'ambito dell'attività escursionistica.

Dunque il compito principale è quello di preparare ed aggiornare chi fa escursionismo in montagna ed in particolar modo gli accompagnatori ed i capogita. La provincia di Verona non brilla per la quantità di accompagnatori di escursionismo, siamo solo in 9. Un numero estremamente esiguo per il grande numero di accompagnati. Ecco allora la necessità di aumentare il numero dei titolati ma la trafila è lunga. Di conseguenza è stato messo in piedi un corso per il primo gradino della lunga preparazione degli Accompagnatori di escursionismo, ossia quello di accompagnatori sezionali di escursionismo e di accompagnatori sezionali seniores. È un corso che dura un anno solare. Sembra una cosa eccessiva ma bisogna tener conto che, oltre alle lezioni teoriche ed alle uscite in ambiente, è prevista una serie di uscite in montagna affiancati da accompagnatori esperti sotto la veste di tutor. Questo perché tra le forme scelte di insegnamento, oltre a quella classica teorica e pratica, vi anche quella della trasmissione diretta, durante il "lavoro", da persona esperta a principiante ossia una trasmissione diretta di saperi. Questa scelta è stata fatta pensando ad un corso riservato a persone giovani, all'inizio della propria "carriera" di accompagnatori, pieni di voglia di fare ma senza esperienza. Nel nostro caso, invece, gli aspiranti accompagnatori sono persone con una preparazione molto varia ed il tutoraggio serve ad "uniformare", verso l'alto, la loro preparazione. Il numero di allievi è buono: 25. Ma devo rimarcare che la presenza di persone provenienti dalla nostra sezione è molto deludente in quanto vi è un solo un allievo nella categoria degli seniores.

“Quel giorno... sulla grande di Lavaredo”

Franco Ferrari
(GEAZ)

“Quando eravamo giovani, era tuta un’altra cosa “, cantava Vasca Rossi: e come dargli torto, energia, intraprendenza, curiosità, avventura, parole legate tra di loro... ma... esperienza?

Nella passione per la montagna è la parola essenziale, si può essere giovani e forti, ma se si è inesperti capita spesso di inciampare in qualche giornata storta, di quelle che ti segnano e restano indelebili.

D’altronde in montagna si diventa alpinista accumulando esperienza nel tempo, senza finire mai di imparare.

- “Ti ricordi quel giorno sulla Cima Grande?”

- “E chi se lo scorda, se siamo qui a raccontarcelo per un’altra volta ancora, è perché siamo stati fortunati”

E la natura quel giorno aveva segnato le nostre strade, e messo a nudo le nostre paure.

Ci sentivamo giovani e forti, cinque amici che dal sentiero erano passati velocemente ad arrampicare in falesia; un paio si erano buttati nelle oscurità della speleologia, ma si era tutti dei “fai da te”, un po’ per spirito selvaggio, un po’ per anarchia.

Quel giorno eravamo partiti la sera dopo il lavoro, anche per poter evitare di pagare il pedaggio della strada che porta al parcheggio vicino al rifugio Auronzo e poter poi piantare le tende per dormire.

Giorgio, papà di Ale, esperto montanaro d’epoca, su di un foglio ci aveva disegnato la via normale della Cima Grande di Lavaredo, sicuro che la nostra gioventù sarebbe bastata a farci salire sino alla cima.

Per noi quel foglio era la prima relazione di una via di roccia, cardine del nostro programma che prevedeva sveglia presto (anche per fuggire al controllo del parcheggiatore), colazione e poi via sui ghiaioni verso l’attacco.

Alla forcella ci perdemmo subito, tirando diritto alla partenza, con i conseguenti primi nervosismi e prime imprecazioni al cielo. “Ma su arrampicate facili può accadere”, ci era stato detto.

Ritornando alla forcella incontrammo gli unici due alpinisti della giornata che ci indirizzarono per la strada giusta, scrutandoci però perplessi e imbarazzati; guardavano Ale e Carlo che indossavano il loro nuovo caschetto da “speleo” con una grossa batteria e rispettiva lampada fissa.

Li vedemmo sparire e arrampicare velocemente nella nebbia che si stava alzando sulla parete, mentre noi rimanemmo a consultare lo schizzo della nostra mappa.

Eravamo nel pieno di un ‘avventura e come alla ricerca di misterioso tesoro si riusciva a trovare poco a poco la giusta direzione di salita. Intanto la nebbia si era fatta più densa, la temperatura era scesa ancora e l’aria umida aveva uno strano sapore: eravamo arrivati al canale e alla nostra sinistra vedemmo scendere in doppia la coppia incontrata qualche ora prima.

Ale si stava preparando ad affrontare il tiro difficile quando iniziò a piovere leggermente e in lontananza si sentì il frastuono del temporale che ci fece rimanere nel canale bloccati .

Di lì a poco la furia della tempesta arrivata da Nord ci sorprese indifesi e impreparati: acqua e chicchi di grandine risuonavano sui caschi sebbene il terrazzino del canale che ci ospitava tutti e cinque sembrava proteggerci. All’ improvviso un fulmine ci piombò addosso con assordante rumore, il canale si illuminò e l’aria elettrica ci assorbì: i peli del corpo avevano odore di bruciato e i capelli sembrava volessero uscire dal casco. Carlo sentì una

fitta di dolore uscire dalla mano, lo guardammo vedendo che una delle dita stava fumando come la canna di una pistola dopo lo sparo; la lampada sul suo nuovo casco da speleo"sembrava fosse accesa.

La paura fu immediata non sapendo cosa fare; avevamo appena eliminato la poca ferraglia fissata all'imbrago quando udimmo un altro tuono e una seconda scossa ci assalì. Questa volta fu Paolo a sentire un dolore al braccio ed il panico si impossessò di noi :

- "Oddio qui ci restiamo tutti secchi"
- "Gesù Madonna Santa aiuto"
- "Buon Dio ti giuro che se mi fai scendere da quassù..."

e come risposta il buon Dio ci scaricò la terza e per fortuna ultima saetta , come a dire che conosceva bene le nostre promesse.

Ci illuminammo ancora, la scossa entrò scuotendo il corpo di Mauro ed uscì dall'inguine. Il dolore forte e la totale insensibilità fecero in modo che il nostro pensiero preoccupato andasse anche a sua moglie, essendo Mauro l'unico sposato dei cinque.

Ma il buon Dio forse ci ascoltò, la tempesta si quietò e il temporale finì, mentre, sebbene la pioggia diminuisse, la paura e le scosse subite rendevano le manovre difficili. Le ultime due doppie le facemmo con il sole che stava per uscire, poi l'ultimo canale e fummo sul sentiero.

C' era proprio una cappelletta che ci invitò a raccoglierci e a ringraziare e forse proprio da lì le nostre strade si divisero; Ale e Carlo non uscirono più dalle cavità sotterranee diventando esperti speleo dicendo "Lì i fulmini non arrivano".

Sulla strada verso casa la tensione si stemperò e ci rilassammo, l'unico con dei dubbi era Mauro, con noi che ci scherzavamo un po' sopra a quel "fulmine del cavolo" e lui preoccupato per la totale insensibilità.

La conferma che fosse tutto a posto arrivò un po' di giorni dopo, e a garanzia di ciò dopo un anno nacque una bambina di un'energia e di una vitalità incredibile.

Che sia stato l'amore...di quel fulmine?

Quando musica e pittura parlano di montagna

Ezio Etrari

La montagna è un luogo stimolante anche per gli artisti, compresi i musicisti che nella storia si sono spesso nutriti, per creare le proprie composizioni, delle emozioni e delle sensazioni che solo la natura sa donare. Infatti, stando alla biografia di alcuni compositori, la montagna ha avuto anche un ruolo decisivo per l'ispirazione creativa delle loro opere spesso divenute veri e propri capolavori.

Basta citare alcuni di questi musicisti: Modest Musorgskij nel poema sinfonico *Una notte sul Monte Calvo* (luogo d'incontro di spiriti maligni); Carl Maria von Weber che ambienta un suo capolavoro (Freischutz) in montagna dove lo spirito stesso della natura è colto nelle scene della foresta, e nella misteriosa "Valletta del lupo"; Richard Strauss dove nella celebre *Sinfonia delle Alpi* - op. 64- (una delle sue migliori composizioni), *racconta* un'intera escursione in montagna. Tutto ciò che intende esprimere, paesaggi, emozioni, boschi, ruscelli, cascate, vento, bufere, entusiasmi, paure, lo mette in musica con tale scrupolosa evidenza che i suoni sono i testi esplicativi di se stessi.

Riteniamo però che non ci sia compositore musicale più legato alla montagna di Gustav Mahler, che la frequentò durante i suoi lunghi soggiorni in Pusteria (per tre anni aveva trascorso le sue vacanze in una grande casa tirolese ora divenuta un tipico e famoso ristorante sito tra Dobbiaco e Villabassa): luogo dove le Dolomiti certamente influenzarono le sue composizioni. Tra le dieci sue sinfonie, la prima, la sesta e la settima, sembrano *farci vedere* e *sentire* la natura in tutti i suoi aspetti, arrivando perfino ad usare all'interno dell'orchestra sinfonica, i campanacci delle mucche. Anche la sesta sinfonia (la pastorale) di Beethoven è un magistrale inno alla natura, tradotta in una miscelatura di suoni: in particolare quando l'orchestra esplode in accordi che sembrano voler suggerire tutta la potenza e l'incanto della natura divenuta pacifica dopo le inquietudini del temporale.

Ma in questa sublime arte si possono ben inserire molte composizioni canore. I canti di guerra sono ancora oggi presenti nell'ambito della tradizione musicale popolare: un ruolo fondamentale nelle drammatiche vicende umane, vicende che hanno visto la montagna diventare teatro di immani tragedie quali soprattutto quelle avvenute durante la prima guerra mondiale. Ci sono canti di montagna le cui note sono arrivate alla bocca partendo dal cuore d'ignoti montanari: tradizionali motivi popolari che parlano di amori, di gioie, di sofferenze patite in guerra e nate tra le trincee. Chi non conosce *La Montanara, Montagnes Valdotaimes, La Paganella, La tradotta, la leggenda del Piave, il Monte Grappa ecc. ecc.…?* . Grazie a questi canti, spesso ingenui ma forse proprio per questo vividamente efficaci, oggi possiamo provare sensazioni ed emozioni che anche i nostri padri e i nostri nonni hanno allora vissuto. Ci sono poi cante altrettanto belle e suggestive appositamente composte, o armonizzate, da famosi musicisti: tra questi figura il grande Arturo Benedetti Michelangeli. Alcuni autori, come i fratelli Pedrotti (che per primi fecero conoscere, ad un sempre più vasto pubblico, il canto dei monti), e, più recentemente Bepi De Marzi, hanno toccato con le loro opere vertici di autentica poesia, tanto da diventare vere e proprie icone musicali.

E veniamo alla pittura, dove il tema affascinante della montagna è espressione di sentimenti, stati d'animo e aspirazioni umane. In esso si sono cimentati parecchi pittori che nella rappresentazione della montagna sono stati

necessariamente influenzati dai tempi: dai primi approcci fantasiosi (come fantasiosa era allora la montagna) si è via-via passati ad una visione più realistica e, addirittura romantica. L'influenza elevatrice è stata sempre la più alta espressione nell'arte pittorica: ne dà una palese dimostrazione il sommo Raffaello che, nella *Trasfigurazione*, costringe lo sguardo dell'osservatore a salire in alto. Del grande Tiziano Vecellio appaiono sovente le cime delle sue Marmarole: le montagne di casa. Ma molti altri artisti meritano un posto di rilevanza nell'arte pittorica: dal grandissimo Paul Cézanne, ai non meno noti Hodler e Munch; da Claude-Louis-Chatelet, da Carlo Bossoli a Giovanni Giacometti, e da molti altri. Una nota particolare la vogliamo riservare per Giovanni Segantini che trovò i temi più consoni al suo temperamento nella vita e nel paesaggio dell'alta montagna, ritraendola spesso anche in chiave simbolica.

Non possiamo chiudere queste note senza citare un sommo grandissimo personaggio: Leonardo da Vinci, pittore e scienziato. Si può benissimo affermare che egli fu anche un precursore dell'alpinismo avendo frequentato la montagna per studio e per diletto, accoppiando l'interesse scientifico al godimento estetico. Una delle sue più espressive rappresentazioni pittoriche alpine riguarda un gruppo montuoso (che il noto alpinista Angelo Recalcati ha dimostrato trattarsi delle Grigne): è un piccolo disegno, dove con il pastello rosso sono evidenziati in modo preciso i contorni della montagna. Sempre Recalcati (Le Prealpi lombarde ritratte da Leonardo) afferma che questo si può considerare *"il primo vero ritratto delle Alpi"* e *" la ragione per cui le montagne di Leonardo ci appaiono così vere, è che egli è il primo pittore che ne ha studiato la morfologia e la natura geologica, proprio come non sarebbe possibile ritrarre efficacemente e realisticamente un corpo umano non conoscendo l'anatomia"*.

Leonardo, poi, quando ritrae le montagne, non si limita a disegnarle, ma le osserva da scienziato: quindi s'interessa del tipo di roccia, dell'atmosfera, della temperatura, ecc. ecc. Il filosofo Eugenio Pesci (ben noto agli alpinisti per le numerose pubblicazioni), in uno dei suoi studi su Leonardo, così afferma: *L'interesse del grande maestro per le montagne e per il paesaggio alpino è evidente e ben noto agli storici dell'arte. La corrispondenza estetica fra le montagne, luogo espressivo delle grandi forze naturali, e l'animo umano, tese alla conoscenza dell'ignoto, è percepibile in varie tele leonardesche, e in particolare nella celebre " Vergine delle Rocce"dove ha rappresentato la "forza" con cui i monti riescono a innalzarsi…*

Un'acuta descrizione dell'ambiente, Leonardo la fa anche quando si reca nella zona del Monte Rosa (anticamente chiamato Momboso). Eccone un saggio: …questo monte si leva in tanta altura, che quasi passa tutti li nuvoli, e rare volte vi cade neve, ma sol grandine di state, quando li nuvoli sono nella maggiore altezza… e vidi l'aria sopra di me tenebrosa; e'il sole che percotea la montagna, esser più luminoso quivi assai, che nelle basse pianure, perché minor grossezza d'aria s'interrompea in fra la cima d'esso monte e'l sole.

Questo piccolo contributo alla conoscenza del mondo alpino non ha certamente la pretesa di essere esaustivo, ma intende solo dare degli spunti affinché l'alpinista possa approfondire questi e altri temi: troverà allora ancora più interessante l'ambiente alpino, traendo dall'andar per monti le più intime soddisfazioni.

Arrampicare all'Isola d'Elba

Ezio Etrari

Pensiamo che non sono molti coloro che conoscono l'Elba quale ideale luogo per praticare l'arrampicata sportiva: eppure, scogli, monti, falesie, inducono a proporre questa magica isola non solo dal lato marinaro, ma anche da quello alpestre. Forse la particolare atmosfera, forse il fascino che sempre esercita il mare, forse il solido granito, sono i componenti che fanno apprezzare l'altra dimensione di questo pezzo di terra sporgente dalle acque. Molti sono i luoghi dove è possibile praticare il freeclimbing (Chiessi-San Bartolomeo, Sant'Andrea, Lacona, ecc. ecc.), ma per ora ci soffermiamo sulla punta sud-orientale di Capoliveri: la Costa dei Gabbiani. Quì mare e monti si confondono in un unicum, tanto da pensare che in questo luogo, la natura abbia attirato a sé tutte le sue migliori risorse per far gustare, anche a coloro che amano distendersi sulle assolate spiagge, i tanti itinerari che le splendide scogliere a iosa propongono: stupende escursioni spesso simili tra loro, ma diverse una dall'altra.

Ma torniamo alle falesie di questo magico luogo: troppo lungo sarebbe il descriverle tutte, perciò ci soffermeremo solo sulle tre più conosciute.

La **"Baia dei Pirati"** a picco sul mare: massiccia, ermafrodita, invitante, simboleggia la forza del maschio e la grazia femminile.

La spiaggia del **Ginepro** dalle pareti belle, eleganti (striate come sono dalle bianche apliti granitiche), non tutte facili da salire, e forse per questo le più corteggiate.

La falesia di **Remaiolo**, bellissima, affascinante, supponente, dalla spiccata personalità, avvincente: non sono molti quelli che riescono a conquistarla!

Eppoi, proprio sotto, il mare muto testimone di tanti tentativi, di tanti fallimenti, di tante imprese di chi, con molta fatica, osando, è riuscito a salire quelle pareti tiepide anche durante l'inverno.

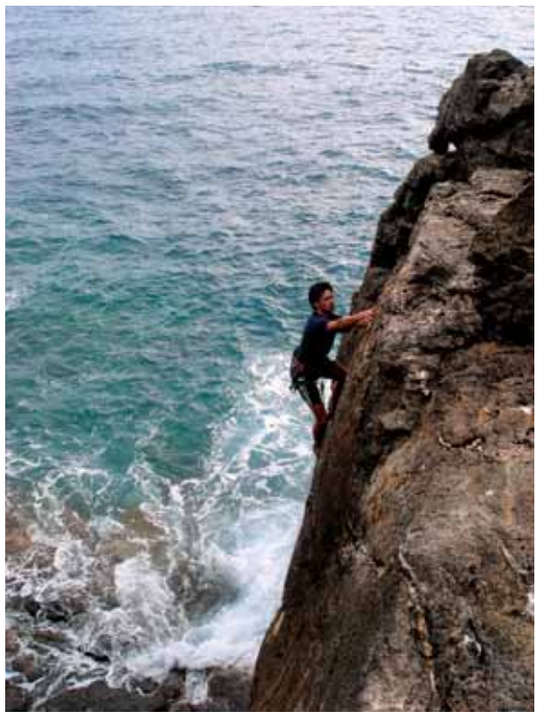
Ad arrampicare in questi luoghi ci si sente fuori dal mondo, con il rumore delle onde che scandiscono il tempo: soli in mezzo ad incredibili bellezze. Tra i primi a scoprire queste singolari possibilità *arrampicatorie*, ed a chiodare qualche via (salendole in stile alpino) è stato un istruttore d'alpinismo della nostra Scuola "Priarolo" che, per motivi professionali si era trasferito alla Costa dei Gabbiani, (primi anni del 1990): un "magico" villaggio turistico entro il quale sono situate queste ed altre falesie.

Arrivarono poi due formidabili arrampicatori: Renato Bardi e Filippo Lenzi: approdarono con la barca alla spiaggia del Ginepro, portando un generatore, e un cavo lungo 40 metri: attrezzature che consentirono una meno faticosa chiodatura. Con tenacia, competenza, e passione, aprirono e resero sicuri parecchi altri itinerari. Sulle spiagge della Costa dei Gabbiani era approdato con loro anche il *freeclimbing*. E miglior approdo non poteva trovare. In quei luoghi, infatti, è racchiusa l'essenza stessa della natura che qui raggiunge la sua massima espressione.

In *quest'isola nell'isola* é pure possibile praticare le meno impegnative escursioni, immergendosi in una natura incontaminata che sorprende ed affascina chi visita questo *Eden*: essa è costituita in prevalenza da macchia mediterranea folta e rigogliosa nella parte centrale, rada nella parte orientale ed occidentale. Numerosi sono i rimboschimenti più o meno recenti di pinacee, lecci, sughere. La ricca vegetazione è

costituita, in alto, dal pino domestico (pinus-pinea) e dal pino marittimo (pinus-pinaster), in basso, dalla mimosa, dall'eucalipto, dal tamericio, dal ginepro, dalla ginestra (nelle sue varie specie), dal cisto, dal corbezzolo, dal lentisco, dall'erica arborea, ma soprattutto dal rosmarino il cui caratteristico aroma si avverte in ogni dove. E poi i fiori: l'elegante mesembriantemo, il papavero delle sabbie, l'asfodelo, l'elicriso, il giglio marino, la lavanda, il cisto rosa, la cineraria, il limonio dell'Elba, ecc., ecc. Ed ancora i profumati funghi, ed i variopinti minerali (limonite, pirite, ematite, ilvaite, magnetite, e molti altri).

E così, a piedi o a cavallo, in bici o arrampicando, si arriva tra il verde, all'azzurro mare. Ci si accorge solo allora della sua meravigliosa discreta e coreografica presenza.



Viaggio a Queropalca

Paolo Butturini

Le tre del mattino. Sono in macchina con Graziano che mi sta accompagnando al teminal della "empresa de transporte Maranon Tours".

A quest'ora Huanuco ha un'atmosfera irreale: tutto è ovattato, non si sentono rumori e si possono udire perfino gli sbadigli di Graziano e i miei. Sembra quasi di non trovarci nella stessa città che di giorno è assordata dal traffico e dai mille mototaxi, strombazzanti in un concerto continuo, che avvisano i passanti della loro disponibilità, per pochi soles.

Il terminal della Maranon Tours è una calle vuota nella quale c'é solo una Nissan di una serie sconosciuta, perché da molto tempo la ruggine ha cancellato il nome del modello.

L'autista mi aspetta per completare il carico dei passeggeri e partire. Con una rapida occhiata vedo che il sedile posteriore è già occupato da tre uomini corpulenti ed il solo posto libero è quello a fianco dell'autista. Sono contento pensando di fare il viaggio di quasi sei ore su una strada sterrata stando seduto in un posto comodo.

Caricato il bagaglio prendo posto accanto all'autista che nel frattempo cerca di accendere il motore che, fra incertezze e "colpi di tosse", finalmente parte con destinazione Banos prima tappa per arrivare a Queropalca.

Con il buio della notte andina imbocchiamo la valle percorrendo la carretera Union, ma fatti pochi chilometri il conducente si ferma dove sembra non esserci anima viva. Dall'oscurità emerge una signora dalla corporatura massiccia e con un voluminoso fagotto in braccio.

Preoccupato ho fatto un rapido calcolo del volume della signora con il pacco e lo spazio disponibile nella Nissan e mi sono chiesto dove si sarebbe seduta. La risposta mi è arrivata subito dal conduttore il quale mi chiede di prendere posto vicino a lui praticamente sul freno a mano.

Una volta ripatiti ho avuto l'idea di come sarebbe stato il viaggio fin dalla prima buca con la sensazione di essere a cavallo della mula come mi era successo in un'altra occasione e con il sottofondo del russare dei miei compagni.

Il viaggio prosegue e la mia attenzione viene attratta da alcune gocce di pioggia che cadono sul parabrezza e che, mescolandosi con la polvere, rendono il vetro sempre più opaco.

Faccio presente all'autista che la tortuosità della strada, con la poca trasparenza del parabrezza, può essere pericolosa, ma il pilota "mi rassicura" informandomi che i tergicristalli non funzionano e che lui avrebbe guidato tenendo la testa fuori dal finestrino per poter vedere il ciglio della strada e proseguire il viaggio "in sicurezza".

Però la pioggia aumenta di intensità e mentre i miei compagni sono immersi nel sonno io mi sento salire dentro un certo nervosismo che non so se sia dovuto al fatto che ad ogni buca mi ricordo di essere seduto sul freno a mano o alla situazione meteo.

Dato che la pioggia continua a cadere intensamente il conducente si mette a rovistare sotto il suo sedile ed estrae la mano sinistra brandendo un tergicristallo come fosse una scimitarra e sporgendosi dal finestrino lo fa oscillare su e giù per pulire il parabrezza.

E mentre il braccio sinistro sopperisce alla mancanza del tergicristallo, con il braccio destro riesce a correggere le traiettorie della macchina, cambiare marcia e darmi delle gomitate nello stomaco già messo a dura prova dal percorso.

Il conduttore con voce calma cerca di rassicurami dicendomi di conoscere la strada solo che, ahimè, la strada la conosco bene anch'io avendola percorsa molte volte.

Mente l'alba comincia a illuminare la cima delle montagne che ci fanno da cornice e la pioggia continua a cadere ci fermiamo ancora una volta per far salire un ragazzo che, con un ampio gesto, ha fatto cenno di fermarsi.

Ora il dilemma si faceva più problematico perché lo spazio vitale all'interno del taxi era esaurito.

Però lo spirito di adattamento e la necessità della gente andina di risolvere i problemi si è concretizzato così: il ragazzo senza che nessuno dicesse nulla sale sul cofano della Nissan e sdraiandosi prende posto sul tettuccio della macchina attaccandosi ai finestrini e via alla volta di Banos.

Accompagnati da un pallido sole superiamo l'ultimo dosso e percorriamo gli ultimi tornanti in vista di Queropalca, nel fondo valle, circondata dalle cime innevate della cordillera.

Dopo aver salutato agli amici che mi aspettano all'ombra del sombrero di cemento, unico monumento che domina la piazza principale, vado alla casa parrocchiale che padre Giuseppe (Jeko) ed i sui confratelli comboniani mi lasciano usare durante i miei soggiorni a Queropalca.

Sdraiato sul letto forse per l'adrenalina di cui mi ero caricato, forse per la durata del viaggio, forse per i 3800 metri di altura ho il fiato corto ed il cuore che batte forte forte.

Ritornato in piazza chiedo a Lincoln, il governatore della città, cosa fosse quella strada che taglia il fianco della montagna sul lato sinistro della valle e si inoltra verso lago Lauricocha.

Lincoln mi dice che è stata costruita da una compagnia mineraria, forse giapponese, per fare delle prospezioni per sfruttare quella parte di cordilliera.

Subito mi sono chiesto come avrebbero fatto i camion che vanno e vengono percorrere la strada che da Huanuco arriva a Queropalca.

Lincoln mi informa che la compagnia mineraria ha promesso che nel caso di sfruttamento della montagna avrebbero asfaltato la strada.

Dopo alcuni giorni sono in piazza di Queropalca ad aspettare il mezzo che mi riporta ad Huanuco.

Questa volta ho fortuna è un minivan da nove posti e saliamo solo in tre passeggeri ed una pecora con le zampe legate e dallo sguardo impaurito come quello che avevo io all'andata.

Mentre percorro la strada immagino che la prossima volta che ritorno a Queropalca la strada potrebbe essere tutta asfaltata e certamente questo mi rende triste in quanto con tutti i suoi tornanti, le sue buche, gli strapiombi e le incognite quella strada che sale e scende è in piena armonia con l'ambiente andino.

Mi viene anche alla mente quello che mi ha detto giorni prima un autista di taxi mentre zigzagava nel traffico caotico di Lima, commentando le imminenti elezioni che si sarebbero tenute in Perù,

mi diceva che "il Perù è un mendicante seduto su una montagna d'oro".

Prima edizione del "Cantacai"

Maurizio Zandonà, presidente del Coro Scaligero dell'Alpe

Ha preso il via lo scorso aprile il "CantaCAI – Memorial Alberto Paoletto", un concerto a cadenza annuale riservato ai cori del Club Alpino Italiano (ad oggi sono 64 sparsi in tutt'Italia) che si propone di rappresentare per questi gruppi associati, una vetrina tale da mettere in risalto l'importante ruolo che essi svolgono nel salvaguardare, promuovere e diffondere ovunque, lo spirito ed il sentimento che da sempre legano il canto alla montagna. Un' opportunità di coinvolgimento anche delle rispettive sezioni, un incontro e un confronto che possa dar vita ad interessanti collaborazioni allargate a tutte le attività e le discipline.

L'idea, nata dal Coro Scaligero dell'Alpe, ha trovato il pieno sostegno della nostra sezione; un progetto ambizioso, una novità a livello nazionale che ha già incassato il plauso del presidente generale Umberto Martini e punta a diventare l'evento di riferimento nel suo genere.

La prima edizione ha avuto come ospite il CAI di Bressanone con il Coro Plose.

Presentata da Susanna Carli, la serata, svoltasi nella prestigiosa sede dell'Auditorium della Gran Guardia, ha riscosso grande successo grazie al numeroso pubblico, appassionato e caloroso, che ha mostrato di gradire l'iniziativa ed apprezzare l'esibizione dei cori.

Un risultato che ci proietta con entusiasmo verso la seconda edizione (2015) nella quale non mancheremo di mettere in risalto, festeggiando a suon di canti, il 140° anniversario della sezione CAI di Verona.

L' approccio al canto corale

Giangirolamo Borgo
Coro Scaligero dell'Alpe

Accennare un moto musicale, canticchiando o fischiettando, è un atteggiamento spontaneo, una istintiva necessità liberatoria, che nasce dal bisogno di esternare una certa emotività per mezzo della musica, cioè di quel "linguaggio universale" capace di suscitare impressioni, sentimenti, emozioni del nostro stato d'animo.

Infatti la musica è un linguaggio asemantico, cioè non afferma, ma allude; non argomenta, ma suggerisce; non fissa concetti, ma delinea sensazioni sfuggenti; non ha precisi disegni, ma stimola la fantasia del singolo o di masse; non è oggettiva, ma soggettiva; cioè viene interpretata secondo la sensibilità degli ascoltatori... Se la parola fissa con precisione il pensiero, la musica lo completa idealizzandolo: ambedue i linguaggi perfezionano il concetto. Si canta per esprimere gioia o dolore, amore o odio, coraggio o paura… intonando canti religiosi, inni patriottici, ninna nanne, filastrocche… e canti popolari. Il canto popolare (nel nostro caso :"coro a cappella a voci pari maschili") esalta e trasfigura la capacità inventiva del nostro animo, risvegliando risonanze emotive e interpretando ritmi, pulsazioni, emissioni di volume, simbolismi, sottofondi, timbri, ecc., usando il naturale "strumento" delle nostre corde vocali, alle quali si è sintonizzato l' orecchio umano nel corso dei millenni. Ma come è nato il nostro complesso corale? Semplicemente da un gruppo di amici con una certa predilezione, che hanno trovato, in questo espressivo linguaggio vocale, un modo di manifestare questa passione: ritrovandosi in compagnia durante una gita; a casa di amici, nella parrocchia, in osteria, sotto una pergola…, insomma in qualsiasi altro luogo che potesse offrire un minimo di tranquillità. Ed ecco che il gruppetto abbozza i primi tentativi canori, indi, dopo pazienti e ripetute prove, si affinano le voci e gli accordi; al termine si potevano percepire le prime e incerte fusioni di tutte le voci e "tentare", dopo impegnativi approcci, le prime esibizioni. E poi? Tutto dipende dal "gruppo" (coristi, solisti, maestri, sostenitori, simpatizzanti, ecc.), capace di costruire la "sua storia". Durante la lunga militanza in questo coro, mi sono chiesto il perché tanta "ricchezza emotiva" è contenuta nel canto popolare, sebbene sia considerato impropriamente "musica povera" o addirittura "musica morta". Tali ingiusti appellativi, non considerano il prezioso contenuto storico-culturale, che merita d'essere salvaguardato, sebbene sia di carattere popolare –folcloristico.

Ma come entrano nel nostro animo questi "impulsi" che ci trasmette la musica? Come e perché sono interpretati così intensamente in tutto il regno animale? Forse si dovrà scavare nelle cause ancestrali della nostra natura, cioè quando il Buon Dio ha donato agli esseri viventi il senso dell'udito unitamente a quello della voce. Ancora prima della comparsa della vita in questo nostro pianeta, esistevano già dei "rumori": il boato dei vulcani e terremoti, i tuoni dei temporali, il sibilo dei venti, lo sciabordio delle onde sulla spiaggia…, ma non vi era parvenza di "suoni musicali", forse un cenno "melodico" nel fischio del vento, o il monotono "ritmo" dell'onda battente sulla riva, ma nulla di più! Con l'apparire dei primi esseri viventi, ecco che molti animali (compreso l'uomo) si sono appropriati dei "suoni" per comunicare, imitandone le varie forme secondo le proprie possibilità vocali.

Oggi abbiamo svariati esempi di "linguaggi": il canto dell'usignolo , considerato il virtuoso del gorgheggio ; il ruggito del leone, terribile avvertimento del re della foresta; l'ululato del lupo, lugubre richiamo nelle notti

di luna piena; il canto del gallo, ripetitivo annuncio del nuovo giorno; il richiamo del cuculo, col suo verso intermittente e monotono; il coro delle cicale, apoteosi dedicata alla calda estate; il coro dei grilli, vero concerto notturno… ed infine il canto umano, che si distingue dai "linguaggi animaleschi" che sono essenzialmente versi, grida, fischi, gorgheggi..., talvolta melodiosi, talvolta sgraziati, che hanno funzioni di richiamo, di avvertimento, di presenza, di possesso, di aggressività, ecc.

Il nostro "canto", forma espressiva nata dall'accentuazione lirica della parola, è invece capace di suscitare sentimenti, emozioni, impressioni, passioni… insomma tutto ciò che tocca il nostro stato d'animo, una qual specie di "poesia musicale" fatta di armonie, intonazioni, ritmi, risonanze, melodie, modulazioni… Esistono una miriade di espressioni canore "popolari": stornelli, villotte, nenie, filastrocche, marce, ariette, vocalizzi…, che si mescolano con altri generi musicali: lirica, sinfonica, leggera, ecc. , ma non per questo il canto popolare è da ritenere un diminutivo di altri generi, anzi, spesso certe opere musicali di alto valore artistico, sono tratte proprio da fonti popolari. Non per niente molti musicisti vanno a "pescare" in questo poliedrico mare canoro, per trovare genuinità, esaltazione, purezza espressiva! Un invito pertanto a tutti gli appassionati di buona ugola e di orecchio fine, a sostenere e dedicarsi a questo "povero", ma "ricco" genere musicale.

Jean Antoine Carrel: il "bersagliere"

Un singolare irrequieto personaggio che si dedicò con tenacia alla lotta per la conquista del "suo" Cervino.

Ezio Etrari

Pur essendo trascorsi 150 anni dalla conquista del "più nobile scoglio d'Europa", come lo battezzò, con una definizione passata alla storia, il critico d'arte John Ruskin, il Cervino esercita ancora oggi un irresistibile fascino sugli alpinisti di tutto il mondo. La "Gran Becca" cima prestigiosa, perfetta, la più bella montagna cristallina delle Alpi, la maestosa piramide che raggiunge i 4478 metri di altezza, è stata ed è, l'ambita meta testimone di eccezionali imprese: terreno di conquista per chi vuol trovare grandi emozioni, e incredibili traguardi. Non c'è quindi da stupirsi se, per un inconsueto accostamento tra antico e moderno, tra tecnica esasperata e alpinismo tradizionale è ancora agli onori della cronaca. Basta pensare alle imprese che si susseguono e destando incredulità e meraviglia: come, ad esempio il record sportivo di una guida che è arrivato in vetta, e ed è ritornato, in 4 ore e 16 minuti! Ma questo non è alpinismo: lo è invece quello che stiamo per raccontare. Due imprese ormai leggendarie, realizzate a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, sul versante svizzero e su quello italiano. Partita da Zermat, una cordata di sette persone capeggiate dall'inglese Edward Whymper arrivò in cima il 14 luglio 1865; nella discesa, però, quello che doveva essere un trionfo si trasformò in una tragedia: quattro alpinisti persero la vita precipitando lungo il versante Nord della montagna. Tre giorni dopo, sulla cima arrivarono anche, partendo dal Breuil (dove oggi sorge Cervinia), quattro valdostani guidati da Jean Antoine Carrerl: un singolare personaggio sul quale desideriamo soffermarci, ricordandone vita e gesta a 125 anni dalla sua morte avvenuta, in circostanza drammatica, il 26 agosto 1890, dopo aver riportato in salvo il cliente che si era affidato a lui. Carrel è il vero protagonista e interprete della affascinante storia legata alla conquista del Cervino.

Nacque il 16 gennaio 1829 ad Avouil, una piccola frazione di casupole posta fra Praquier e il Breuil. Frequentò con profitto la scuola del parroco riuscendo a eccellere tra i suoi coetanei: l'acume, la forza fisica, la personalità ne facevano, fin da giovane, un vero e proprio leader.

Nel 1848, non ancora ventenne, fu chiamato alle armi: in questo la sorte non gli fu benigna. I giovani dovevano sorteggiare il numero degli anni nei quali svolgere il servizio militare, e a Jean Antoine ne toccarono ben otto! Arruolato nel 27° Fanteria dell'esercito sardo (impegnato nella prima guerra d'Indipendenza) venne successivamente assegnato alla nuova specialità "Bersaglieri" costituitasi il 15 marzo 1850. Terminati i suoi otto anni, fu congedato con il grado di caporale. Ma non era ancora finita: la seconda guerra d'Indipendenza premeva. E fu così che il buon Gian Antonio, ormai da tutti chiamato "il Bersagliere", si fece un altro annetto di naja. Congedato definitivamente il 14 maggio 1860, quale ricordo di cotanto servizio, si poté fregiare "per sovrana determinazione" della medaglia francese commemorativa della campagna d'Italia del 1859.

Nel frattempo, però, l'irrequieto personaggio ebbe modo di sposarsi con Rose Bertollin che gli avrebbe dato ben 12 figli. Tra una guerra e l'altra, prima, e tra un figlio e l'altro, poi, trovò anche il tempo per cimentarsi con la "sua" montagna, ricercandone una possibile via di salita. In questo era spronato dall'altro protagonista dell'epica lotta: il canonico Aimè Gorret, che aveva intuito il vantaggio economico derivante alla sua valle, dall'aprire una "via" al Cervino lungo il versante italiano. E così dopo due tentativi effettuati nel 1857 e nel 1858, il Bersagliere, finalmente congedato ritorna alla lotta per il Cervino nell'agosto 1861. Apprende dal parroco, a sua volta informato dal canonico Gorret, che i membri dell'inglese Alpin Club avevano posto nei loro

programmi l'assalto alla montagna. Urgeva quindi riprendere le ricognizioni lungo la cresta del Leone per essere in grado di condurvi poi i ricchi clienti inglesi.

Una sera di quell'agosto giunse alla locanda "Monte-Rose" di Valtournenche un giovanissimo inglese: Edward Whymper, che chiese una guida locale per salire il Cervino. "All'unanimità –scriverà poi- mi fu dichiarato che Carrel era il gallo della vallata. Lo trovai: era un pezzo d'uomo rudemente squadrato, dall'aspetto risoluto e altero, il che non mi spiacque. Egli consentiva ad accompagnarmi per un salario di 20 Franchi (circa 20 Euro): accettai, ma egli pretese che io impegnassi anche un suo compagno. Poiché facevo delle obiezioni, Carrel troncò subito le trattative, ed io salii al Breuil". Ecco, questo fu il primo incontro, ma non l'ultimo scontro tra i due personaggi. Tra di loro sorse un segreto antagonismo, una lotta serrata per la conquista della montagna, ma anche un profondo e reciproco rispetto.

E così, di tentativo in tentativo (alla fine saranno diciotto, quindici dei quali, portati sul versante italiano), si giunge al fatidico 1865. Da due anni era stato fondato il Club Alpino Italiano, e il direttivo aveva deciso di celebrare l'avvenimento con la conquista del Cervino. Quintino Sella aveva incaricato l'ing. Felice Giordano di contattare il Bersagliere per indurlo a trascurare gli inglesi a favore degli italiani. Carrel accolse con entusiasmo la segreta proposta, e con una puerile scusa si sganciò da Whymper che già l'aveva "prenotato".

Tutto fu preparato con dovizia dimezzi e di uomini: l'attacco iniziò il 10 luglio. L'abbè Gorret aveva ripetutamente chiesto a Giordano di partire con il gruppo di punta, per essere al loro franco in quei momenti decisivi in cui si giocava l'onore e il prestigio dell'alpinismo italiano. Il cortese ma fermo rifiuto di Giordano fu fatale alla spedizione: in quel gruppo così poco omogeneo non poteva regnare la concordia. Carrel si considerava il proprietario del Cervino. Era suo per diritto quasi naturale: già da otto anni si batteva per quella conquista. Era stato il solo che aveva sempre creduto nella vittoria, e ora che i tempi erano maturi, non poteva permettere ad altri di prevaricarlo: l'abate Gorret, con la sua autorità avrebbe risolto ogni dissidio soffocando, fin dal loro nascere, contrarietà, critiche, inimicizie.

Dopo aver superato la Cravatte, giunti all'Enjamblèe, il punto più difficile e pericoloso, gran parte della comitiva si rifiutò di proseguire. Giocoforza anche il Bersagliere dovette ripiegare. Avevano da poco iniziato la ritirata quando dalla vetta precipitarono parecchi sassi. Tutti si voltarono e videro lassù, in cima, degli uomini che si agitavano, salutavano, urlavano. Riconobbero dai pantaloni bianchi Whimper che, con tre guide, e atri tre inglesi erano giunti in vetta dal versante svizzero. Era la disfatta. E poi la beffa: laggiù al Breuil, credendo della vittoria degli italiani, iniziarono i festeggiamenti. Al ritorno della

comitiva, l'amara verità.

Giordano non mosse agli sconfitti alcun rimprovero, ma aiutato da Gorret li incitò a ritornare alla montagna per vincerla anche dal versante italiano. Quasi tutti rifiutarono, ma alla fine quattro si dichiararono pronti a ritentare. Sono: J. B. Carrel, l'abbèt Gorret, J. B. Bic, e J.A. Meynet. Partono alle sei del 16 luglio. Bivaccano alla Cravatte. Il 17 ripartono, alle 9 sono all'Enjamblèe, alle 10 raggiungono e superano il segnale di Tyndal: da qui in avanti sarà terreno vergine. Il Cervino oppone le ultime resistenze, ma ormai ha le ore contate. Con l'intuizione propria dei grandi alpinisti, Carrel percorre una cengia (la chiamerà il "corridoio"): questa però è interrotta. Per proseguire, bisognerebbe calarsi 7-8 metri più in basso. Gorret si offre: sarà lui che calerà i compagni assicurando così a loro la possibilità di ritornare. Poco dopo li vede sulla cresta terminale: il Cervino è vinto.

L'attività alpinistica di Carrel non ebbe da allora più soste: troppo lungo sarebbe elencarla. Ci limiteremo a dire che spaziò dalle Alpi alle Ande. Ma fu proprio la sua montagna a essergli fatale. Il 23 agosto 1890 (alle 2,15) inizia l'ennesima salita del Cervino: sono con lui la guida Carlo Gorret e il cliente Leone Sinigaglia. E' loro intenzione scendere la stessa sera, per il versante svizzero, alla capanna dell'Hoernly. Il "verglas" rallenta però la loro marcia tanto che solo alle dieci e mezzo sono alla capanna della Gran Torre (m. 3890). Vista l'ora, e visto che il tempo non prometteva nulla di buono, decidono di rimandare la salita il giorno dopo. Carrel dà segni di stanchezza, ma una salutare dormita pomeridiana lo rinfranca notevolmente. Verso sera si scatena una violentissima bufera che continuerà per tutta la notte, il giorno e la notte seguente. La situazione diventa inquietante e le provviste cominciano a scarseggiare. Si decide quindi di scendere la mattina dopo (25 agosto). Nonostante il maltempo, alle nove lasciano la capanna, e solo alle 14,30 sono al Col du Lyon dopo aver superato notevolissime difficoltà e pericoli. Sono sempre guidati da un Carrel ammirabile per il sangue freddo, per l'inesauribile energia, per la non comune sua abilità. Ma la bufera si fa sempre più intensa. Verso le 11 di sera sono ancora impegnati dalle ultime difficoltà. Nell'attraversare un nevaio, notano che Carrel rallenta, poi, scivola e cade due o tre volte. Interrogato rispose: "rien". Intuito però che qualcosa non va, Gorret passa a condurre. E giungono finalmente sopra i pascoli di Riondè: ancora uno sforzo e poi sono salvi. Ad un tratto Sinigaglia sente tendersi la corda dietro di lui. Si fermano e gridano a Carrel i raggiungerli. Non ricevendo alcuna risposta, risalgono e lo sentono dire: "montez me prendre, je n'ai plus de forces." Lo raggiungono mentre, agonizzante, il grande Jean Antoine continua a ripetere: "Je ne sois plus où je suis". A stento gli fanno bere l'ultimo avanzo di cognac, lo scuotono, lo percuotono, poi, visto che non ottengono alcun risultato, lo raccomandano a Dio. Poi giunge la fine. Ora, e da allora, proprio in quel luogo, è stata eretta una croce: la "croce Carrel".

Agli alpinisti che salgono o che scendono il Cervino, essa indica l'inizio, o la fine, delle difficoltà, ma ricorda loro soprattutto, il sacrificio della prima grande guida di quell'incomparabile montagna, morto dopo aver portato in salvo il suo cliente. Anche noi, affrontando il Cervino, abbiamo sostato davanti a quella croce, per porre un piccolo fiore: è stata un'emozione. In quel luogo tanto suggestivo, siamo ritornati con la mente al lontano luttuoso avvenimento. Un piccolo fiore: omaggio a quel grande personaggio che fu Jean Antoine Carrel.

Il saluto della responsabile del Cai d'Argento

Anna Maria Coppola

Sono trascorsi già tre anni dalla mia nomina di Responsabile del Gruppo CAI d'Argento, e credetemi mi ha dato molto da fare. Ora è tempo di lasciare spazio ad un altro socio al quale auguro buon lavoro e una buona dose di pazienza. Poichè il nostro gruppo è molto numeroso, comprende tante sfaccettature caratteriali e dare retta a tutti è proprio difficile. Nel triennio trascorso avrei voluto apportare cose nuove, mi accontento di quanto raggiunto come aver programmato, nella stessa giornata del giovedì, la doppia gita per poter accontentare le due fasce di soci: i camminatori e gli "arrampicatori". Nel periodo estivo luglio e agosto si è data la possibilità a coloro, che non amano i pullman, di frequentare ugualmente la montagna con percorsi tradizionali e mi pare che tutto si sia svolto con regolarità e soddisfazione da ambo le parti . Molto favore hanno acquisito i trekking ed escursioni: Moena, Costa Amalfitana, Isola d'Elba con la collaborazione e fatica dei soci organizzatori .

Il nostro "amare" la montagna ci ha portato in luoghi incantevoli, non tralasciando la nostra bella Lessinia, il Monte Carega ed il Monte Baldo che sono "casa nostra", abbiamo raggiunto orizzonti lontani e cito solo quelli di quest'anno, per poter saziare il nostro spirito con immagini indimenticabili come il Sentiero Geologico dello Sciliar, le Pale di S.Martino, le Cascate di Saent fino al Dos della Cros, Passo Vezzena, lo spettacolo del Latemar con il Lago Carezza, la Val di Genova con le belle cascate, per il Gruppo Adamello Pradalago e, da ultimo, il Passo Mendola-Monte Penegal dalla cui sommità, ed aiutati da una bellissima giornata, abbiamo raggiunto il culmine della felicità nell'ammirare ciò che ci circondava e identificando tutti i nomi delle cime che si scorgevano.

Non si possono nominare tutti i luoghi raggiunti, ma penso che siano stampati nella mente di tutti coloro che hanno avuto l'occasione di frequentarli.

Per il nostro gruppo senior andare per montagna oltre alla gratificazione delle immagini, al profumo della terra, dei fiori, è stato importante aver scoperto il nome delle piante, riconoscere i funghi , raccogliere le "erbette" sotto la guida degli esperti del gruppo sempre pronti a soddisfare ogni nostra domanda, ma soprattutto socializzare e sentirsi tutti parte della grande famiglia del Club Alpino Italiano.

Un abbraccio a tutti i cari amici e un augurio di poter ancora per molto tempo camminare assieme in armonia per la via della vita che, come sostengo sempre, va vissuta fino in fondo.

Le Odle dal rifugio Plose

PROGETTO QUEROPALCA

Aiutaci a costruire un sogno!

In Perù la Cordillera Huayhuasch è forse la catena più spettacolare delle Ande, con una dozzina di cime di oltre 6000 metri tra cui Roudoy, Jirishanca, Yerupaja Chico, Yerupaja e Siula Grande che danno luogo a uno scenario grandioso e affascinate. La zona offre un ambiente suggestivo e selvaggio adatto anche per il trekking, con i suoi laghi glaciali ad un'altezza di oltre 4000 metri.

Una porta di accesso a questo luogo straordinaria è il villaggio di Queropalca situato a 3831 metri di quota, abitato da circa 1600 persone di cui la metà residenti nel villaggio e gli altri sparsi nelle aree agricole circostanti. Queropalca ha un importante potenziale turistico, ma l'economia della zona si basa su un'agricoltura di sopravvivenza, con coltivazione delle patate e di povere piantagioni di mais così che il reddito degli abitanti risente fortemente di questa situazione. In particolare ne soffrono i giovani i quali si ingegnano in lavori precari pur di ricavarne un minimo introito economico.

Ultimamente, visto il continuo crescere del numero di turisti-alpinisti che desiderano visitare la zona e salirne le meravigliose montagne, alcuni ragazzi hanno intrapreso con grande entusiasmo il mestiere di accompagnatori di montagna. Essi non sono però in grado di compiere con la necessaria competenza questa attività perché la loro preparazione turistico-alpinistica è improvvisata.

La Scuola di Alpinismo "Gino Priarolo" nei viaggi a Queropalca si è resa conto della situazione e della loro volontà di essere messi nella condizione di assolvere al non facile compito di diventare guide andine. Gli istruttori della Scuola ben volentieri metteranno a disposizione la loro esperienza per organizzare dei corsi ai giovani di Queropalca, ma per far questo occorrere costruire una casa-rifugio dove ospitare la futura scuola di alpinismo, e dare anche un supporto logistico agli alpinisti e alle future guide.

Così da questo lavoro essi trarranno la grande opportunità di lavorare e di continuare a vivere nel loro villaggio tra le loro montagne.

Aiutaci a realizzare questo nostro e loro sogno contribuendo alla costruzione della casa-rifugio "Enrico Fasoli", istruttore della scuola Priarolo immaturamente scomparso, con una donazione sul c/c della sezione:

IBAN: IT 94C 05035 11703189570523275 indicando nella causale "PROGETTO QUEROPALCA"

Sostieni le nostre attività di volontariato sociale
destinando la quota del 5 per mille
dell'imposta dovuta sul reddito
delle persone fisiche
(mod. 730 o UNICO)
e indica il codice fiscale della Sezione
00804420230

BALDO

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di Verona dal 1875